IL CONCLAVE PER L'ELEZIONE DEL PONTEFICE.

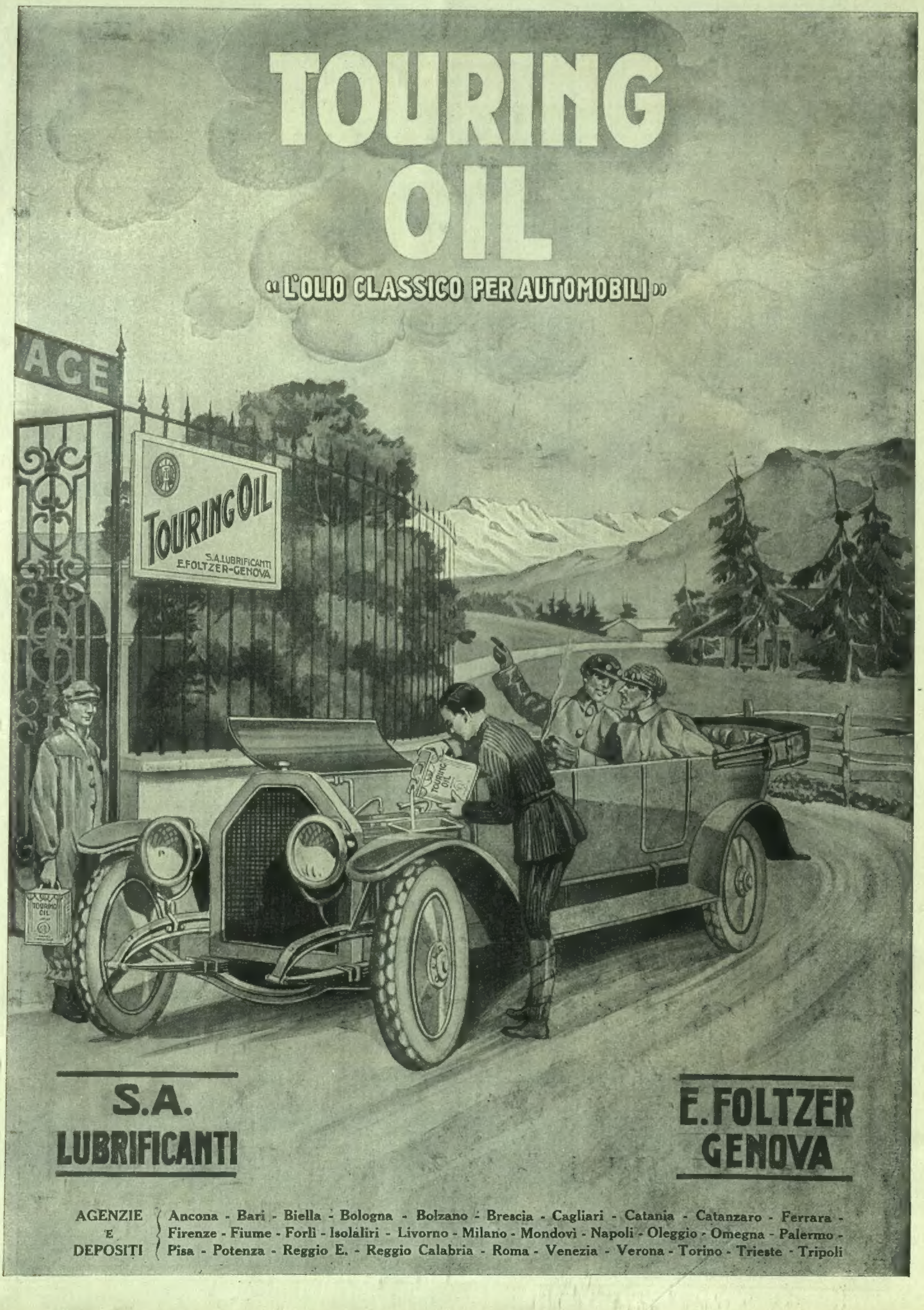
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,20 (Estero Fr. Quattro). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 6. Milano - 5 febbraio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


AFEA
OFFICINE MECCANICHE
ACHILLE ANDREOLI & FIGLI
CODIGORO (Ferrara)
VETTURE DI LUSSO E DI GRANDE TURISMO


TOURING OIL
« L'OLIO CLASSICO PER AUTOMOBILI »
ACE
TOURING OIL
S.A. LUBRIFICANTI
E. FOLTZER - GENOVA
S.A.
LUBRIFICANTI
E. FOLTZER
GENOVA
AGENZIE E DEPOSITI
Ancona - Bari - Biella - Bologna - Bolzano - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Ferrara - Firenze - Fiume - Forlì - Isolàliri - Livorno - Milano - Mondovì - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa - Potenza - Reggio E. - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Verona - Torino - Trieste - Tripoli


ZENIT.





MARCELLO JOURNET, basso.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

Listino mensile Gennaio 1922.

Nuovi dischi celebrità di:

MARCELLO JOURNET, BASSO.

L. 40 S 1914 La Favorita (Donizetti) "Splendon più belle in ciel le stelle".
L. 40 S 1916 Il Trovatore (Verdi) "Abbietta Zingara".
L. 30 R 1915 Bohème (Puccini) "Vecchia Zimarra".

EMMA DESTINNOVA, SOPRANO.

L. 40 S 1804 La Gioconda (Ponchielli) "Suicidio!"
L. 40 S 1806 Un ballo in maschera (Verdi) "Morrò, ma prima in grazia".

Nuovi Dischi doppi di Canzoni
da L. 22 cadauno.

Apaches - Ciondolo d'oro; Chitarra malinconica - Soldato ignoto; L'amore grigio-verde - Povera mamma; Nel Paese dei Zulù - La canzone del Sénégal.

Nuovi Dischi doppi di Danze Moderne
da L. 22 a L. 33.

If you could care - Happy; Sally - La poupée animée; Billets doux - Sudan; Calicoco - Money blues; Beautiful Hawaii - Hawaiian twilight; S. M. el Schottisch - Oh me! Oh my!; Avec le sourire - Buddha; Circulation - Gossiping.

— N.B. Il supplemento di gennaio raccoglie oltre 500 ballabili incisi fino ad oggi —

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89 — MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi)

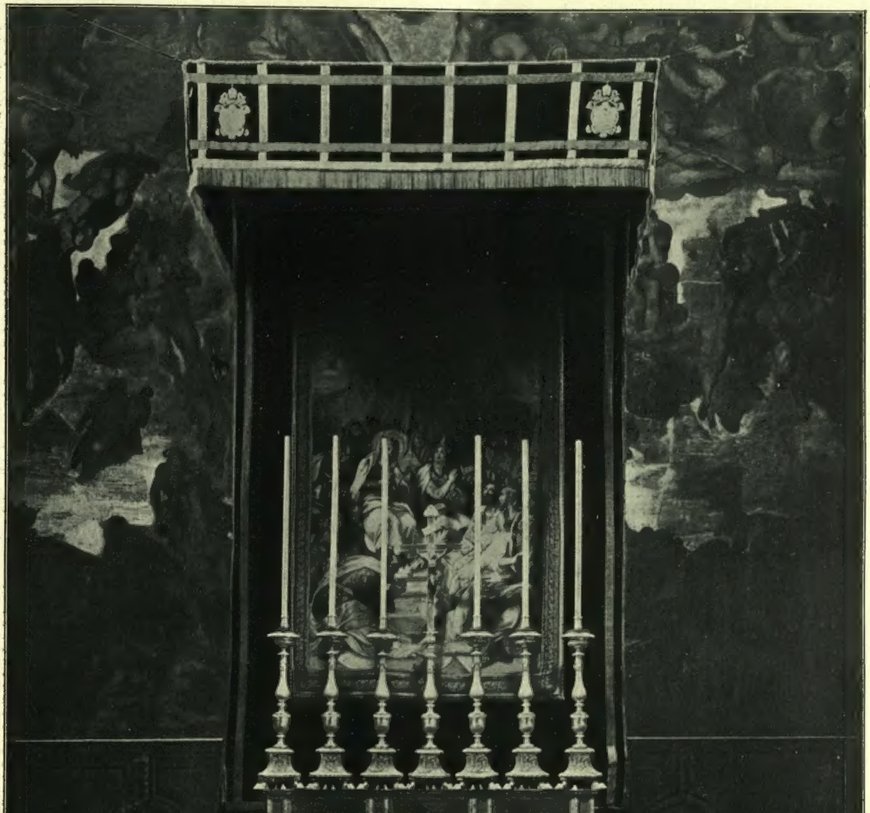
GRATIS ricchi cataloghi e supplementi.

LA VOCE DEL PADRONE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 6. - 5 Febbraio 1922. Questo Numero costa L. 3,20 (Est., fr. 4).

A CONCLAVE RIUNITO.



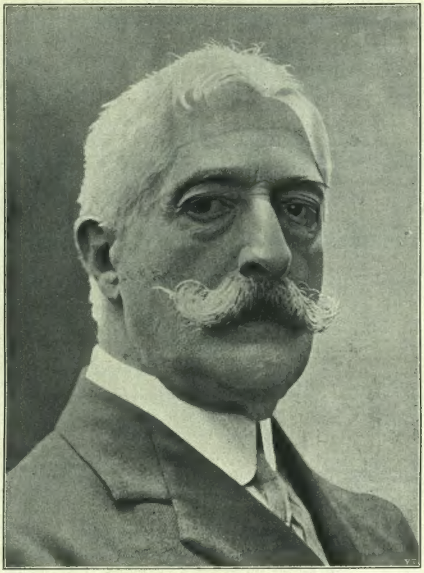
La tavola e gli oggetti per lo scrutinio, nella Cappella Sistina. *(Fot. comm. Felici.)*

INTERMEZZI

Giovanni Verga - A proposito di un'assoluzione.

Due anni fa, L'Illustrazione dedicava gioiosa un numero intero alla gloria e agli ottant'anni di Giovanni Verga. Tutta Italia, in quei giorni, salutava con orgoglio la robusta vecchiezza del grande scrittore siciliano. Egli solo rimase silenzioso. Si può dire che la celebrazione ebbe luogo quasi senza di lui. Non sdegno di clamori, non tedio delle lodi, non freddezza altera lo appartarono così; ma la sua antica signorile e insieme selvatica semplicità. Ignoro se ai tempi primi della battaglia, nel bollore della giovinezza, Giovanni Verga sia stato sempre, come io lo conobbi or son vent'anni; certo non riesco a immaginarlo diverso. Era allora di poche ma cortesi parole, di volto serio e meditativo, con occhi attenti, con il labbro superiore recisamente chiuso — anzi lievemente proteso — sull'inferiore; i grigi baffi arcuati, ben pettinata e scriminata l'argentea capigliatura; di giusta statura, in prevalenza vestito d'abiti chiari, quasi sempre grigi; bell'uomo, agile malgrado l'età, quietissimo sempre, pareva, ma d'una quiete ferrea, volontaria, grave e potente. Difficile sarebbe stato, indovinare, a chi non lo conosceva, che quel gentiluomo dal tratto misurato, schivo d'ogni atteggiamento che lo potesse far notare, era uno dei maggiori scrittori d'Italia.

Del resto la sua arte, ha la calma apparente che egli ebbe: tutto il dramma è sempre in fondo, chiuso, segreto; quando si rivela è già compiuto. L'artista non lo porta in giro smaniando, dolorando, cantando. L'artista osserva, definisce, precisa, con pochi tratti sicuri, robusti; non commenta mai; non si confida mai con noi; espone con una sincerità alta e dignitosa; i suoi personaggi sono bruciati da una passione interiore, ma sembrano gelosi di questa passione; o superbi o vergognosi di essa, la celano; o se la lasciano strappar fuori con poche parole, che dicono tutto, ma pare, sulle prime, che rivelino un segreto mutilato. Giovanni Verga era, davanti alla vita, come nei piccoli crocchi dei conoscenti: in apparenza solo uno spettatore. Pareva solo attento ai particolari; in verità, con i particolari, costruiva certi blocchi massicci e grandiosi di verità, come pochi seppero. Pare, a chi comincia a leggere i suoi libri, che egli metta avanti, freddamente, obbiettivamente, quasi con indifferenza, una figura seguita da altre che le assomigliano, circondate ancora da altre che passano, si dileguano, poi ritornano. Ma, alla fine, è una folla che egli ha rappresentato; una folla in cui ogni uomo ha la sua faccia; eppure non si ha nessun senso di minuziosità, tanto anche il piccolo, il minuto, è detto con forza schietta, è dato ne' suoi tratti essenziali. *I Malavoglia!* Chi riesce più, alla fine del romanzo, a staccar l'un personaggio dall'altro, gli individui dal nucleo della parentela, la parentela dalla razza, la razza dalla terra che la nutre, il presente dal passato? Chi riesce più a discogliere i brevi, i secchi, i comuni episodii, da quella storia d'una umanità che s'è andata, di pagina in pagina, formando, ingrandendo, avviluppando e sviluppando, fino a una tale ampiezza e a una tale saldezza, che resta, nel ricordo, il barbaglio e il tumulto d'un grande coro? E che prosa è quella, che pare, in principio, cerchi faticosamente l'espressione, e a poco a poco, così rotta e densa com'è, va, per sovrapposizioni successive, diventando un miracolo di bellezza, di precisione, di incisività; così tenace che piglia le cose, le passioni, il mondo reale, e il mondo spirituale, e morde nelle carni e nelle anime, per tenerle ferme un attimo sotto i nostri occhi, in modo che non le potremo più dimenticare? A me sembra che tutti gli accostamenti che furono fatti tra questo scrittore ed altri, anche stranieri, siano vani esercizi. L'arte di Giovanni Verga non viene da nessuna letteratura. Ha modi di espressione sì inimitabili, sì mirabilmente personali, che considerati a sè, separati dalla potenza senza pari di questo singolarissimo scrittore, ridotti a tecnica, a maniera, a sistema premeditato, parrebbero frammenti di prosa senza numero e senza ripulitura. Ma egli premeva le parole sulle cose, senza vaghe ricerche di verbi insueti, anzi adoperando la parlata più usuale, con un tal sentimento del vero psicologico, del vero regionale, e del vero universale, che il periodo assumeva una prodigiosa, inattesa, diretta nudità, ruvida, aspra e liscia insieme, tanto ogni scaglia superflua è stata sbalzata via, e nulla di essenziale manca, e le parole s'abbrancano alla cosa rappresentata, con una impassibile gelata violenza. Tanto alta mi pare quest'arte e sì nuova, e più avanti di tutti gli avanguardismi facili, e bella di una bellezza segreta e difficile, che mi son sempre stupito che, per una giustizia rara nel mondo, Giovanni Verga abbia raggiunto la gloria ch'egli meritava; ma forse non l'ha raggiunta tutta; e forse c'è più d'uno che lo ammira attraverso la inspirata musica di Pietro Mascagni. Certo i suoi libri sono il nutrimento per un popolo di forti; maschi libri di granito, con fuoco di vita dentro, come nei vulcani, coloriti dall'intimo, musicati secondo ritmi segreti, dove tutto par germinare faticosamente, quasi disordinatamente, e che, alla fine, rivelano un ordine vasto e complesso e preciso, mentre ci si schiude, a un tratto, la totalità di una smisurata visione, alla quale fummo condotti per vie che ci parvero viottoli tortuosi....



† Giovanni Verga (*Fot. Varischi e Artico.*)
n. a Catania il 2 settembre 1840, m. ivi il 28 gennaio 1922.

Ed ora anche questo superstite, nel tempo, di generazioni estinte, questo precursore, nell'ordine spirituale, di generazioni che non sono ancora nate, è morto. Al lavoro aveva rinunciato da un pezzo. *La duchessa di Leyda,* promessa tanti anni or sono, non lo tentava più. Il gran vecchio aveva trovato doveri più imperiosi e più dolci di quelli dell'arte. Gli era morto un fratello, lasciandogli dei nipotini. Giovanni Verga, da quel giorno, non visse che per quei ragazzi, che ora saranno giovani uomini. Non adorò che quelli, non pensò che ad essi. Divenne per essi un padre, quale pochi padri veri sono. Ricordo che, un tempo, essendo affluiti a Catania numerosi amici suoi, nessuno potè vederlo; chè stavano operando di appendicite uno dei suoi nipoti; ed egli, ansioso, amoroso, tremante, s'era chiuso nella casa di salute, vicino al suo piccolo. Sarebbe stata irriverenza turbare quel suo patire e quel suo sperare.

È morto tra le braccia del suo fedele Federico De Roberto; altro nobile, alto scrittore al quale la vita, per vendicarsi del grande ingegno che gli ha donato, ha lesinato le gioie e prodigate le malinconie. E nella tristezza di tanta scomparsa, fa bene pensare che il Maestro è spirato nell'abbraccio commosso d'un artista che egli amava, e che era ben degno di vivere accanto a lui.

Rosa Menni è stata assolta: e nessuno può dolersene. Il suo delitto lo aveva ben duramente scontato prima di commetterlo; e, anche adesso, libera, ridata ai suoi figli, dopo tanto scandalo, con quel ricordo di sangue, con tutte le memorie del suo amore vilipeso, profanato, discusso, non starà molto meglio di una prigioniera. Chè la prigione non è eguale per tutti; e ci sono colpevoli per i quali essa non è castigo sufficiente a punirli; e ci sono altri per i quali essa è un soprappiù; se essi cadono per una fulminea follia o cecità dello spirito, han dentro nella coscienza i giudici e il Pubblico Ministero, e cercano invano in loro un avvocato difensore, e trascinano poi la vita, vergognosi, sfiniti, veri rottami di umanità, perduti in un naufragio senza salvezza. Naturalmente se la legge dovesse fare delle distinzioni di questo genere, staremmo freschi! Che bazza per gli avvocati dipingere il truffatore recidivo o l'aggressore notturno alle prese con le Erinni che lo straziano con gli unghioli laceranti e gli latrano dentro, come i cagnetti chiusi nel carrettino del canicida.

Non è il caso di insistere su questa «causa celebre»; nè di mettere in vista, per suscitare una giusta pietà, le sofferenze lunghe dell'assolta; nè di ricordare, d'altro canto, che a far da contrappeso a quei patimenti c'è la morte d'una disgraziata che aveva, in fondo, fatto quello che fanno miriadi di donne, tutte

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

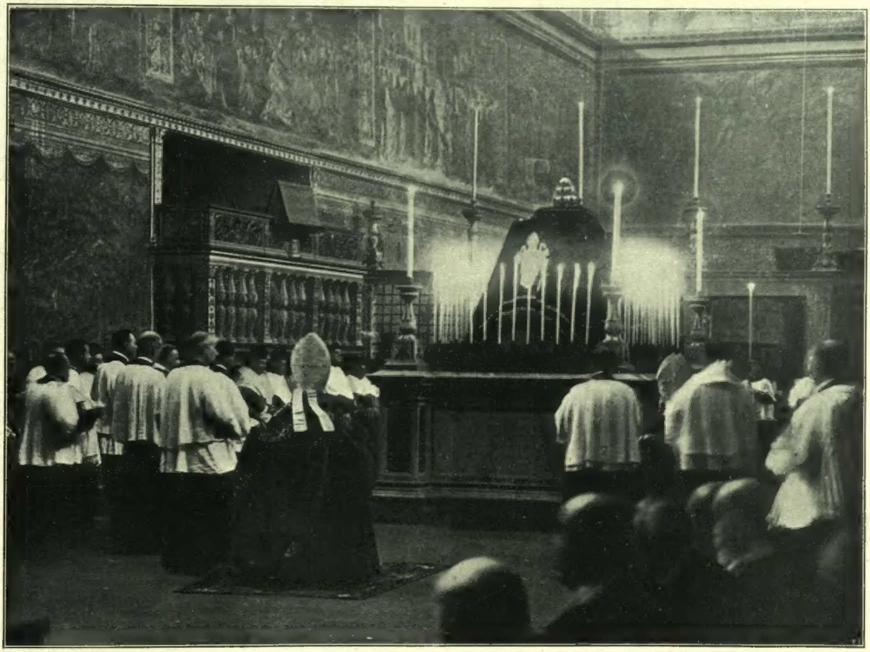
belle e vive, e floride, e contente, e profumate. Nè parleremo di quei poveri bambini, i figli della donna che esce dal carcere con il peso d'un omicidio, e il figlio della vittima; compassionevoli tutti; povera infanzia nata sotto cattiva stella, che paga per tutti, per chi amò, per chi tradì, per chi schernì, per chi morì. Ormai la giustizia ha parlato; e il silenzio è il solo beneficio che quella morta e tutti quei vivi possono chiedere alla società. In questo dramma c'è un personaggio solo per il quale il silenzio sarebbe ingiusto. Ma credo che dovunque costui apparirà, grideranno anche i sassi.

C'è invece un punto sul quale ora è inutile fermarci. La letteratura circonda di una fosca bellezza questi drammi passionali. Le giovinette dagli occhi cerchiati d'azzurro per troppe insonnie romantiche, e i ragazzi, che in sull'alba della vita, sono pessimisti per posa, trovano nell'amore insanguinato una grandiosità tragica. Vorrei esser capace di far notare a costoro — che son troppi — che a guardar bene questi orrori, frugando tra gli aridi incartamenti dei processi, quello che ad essi par potentemente carico di splendido e fantastico peccato, è semplicemente miserabile. Se noi consideriamo in blocco questo fattaccio vediamo il divino, il terribile, l'invincibile amore che travolge tre persone: una sposa fedele, un lavoratore che prometteva d'esser serio, e una bella creatura. Ed ecco che la bella creatura e il lavoratore, portati via dalla loro passione, sollevati alla vetta del più fatale e fosco lirismo, incapaci ormai di vivere uno senza l'altro, vanno inevitabilmente verso la morte; e la donna che uccise, dopo aver errato per la bigia città invernale, li coglie con la felicità del loro colpevole amore stampata sul volto; e accoppa la rivale. Ci sono, qui, elementi suggestivi per tutti i gusti. C'è la fatalità, c'è la Nemesi, c'è la forza irresistibile, c'è il bellissimo satana tentatore, c'è il pallido angelo che perde le ali. Ebbene, c'è anche qualche cosa di più; ci sono i sotterranei di Piazza Cairoli. Per i non milanesi conviene spiegare che i sotterranei di Piazza Cairoli sono bene impellicciati di piastrelle impermeabili; e la gente che vi discende, ha sempre fretta. Ora ecco: i due grandi amanti, che per la vita non si potranno più lasciare, si lasciano almeno per un momento; egli discende nei sotterranei; ella lo aspetta in aere più puro. Il delitto avviene proprio in questa circostanza, alla quale la poesia è del tutto estranea; in un momento in cui la vita povera, triste, bassa ha il suo sopravvento. Le giovinette insonni e i giovani sognatori, che leggono con febbrile avidità i resoconti dei processi di questo genere, ricordino, per la loro sanità morale, che il dolore non è una retorica, che l'amore non è tutto una bella storia cupamente soave, che la morte vera, non è la bella morte che si vede in scena; che sotto l'impalcatura dei sogni malati, delle fantasiose ipotesi, delle magnifiche ebbrezze immaginarie, c'è l'acre cavità dei sotterranei di Piazza Cordusio; che il patire della tradita non è elegiaco, ma brutto e giallo come una malattia; che l'amore crudele non è bello e superbo come quello di Don Giovanni, ma è mescolato di tanta realtà, spesso tutt'altro che delicata; che in fondo a ogni morbosità c'è qualche cosa che il cantastorie riveste di immagini, ma che il clinico osserva con freddo orrore, perchè è decadenza e putrefazione.

Nobiluomo Vidal.

I FUNERALI DI PAPA BENEDETTO XV NELLA CAPPELLA SISTINA.

(Fotografia del comm. Felici.)



La mattina del 30 gennaio, alle 9,30, i Cardinali, riuniti in Collegio in numero di quarantadue, sono intervenuti al triplice funerale solenne (30 e 31 gennaio e 1 febbraio) fatto celebrare, di rito, dal sacro Collegio, per l'anima di Papa Benedetto XV. In mezzo alla cappella sorgeva apposito catafalco su base ottagonale sorreggente l'urna funeraria, coperta da drappo rosso, sormontata dalla tiara e circondata da ceri ardenti.

Questa solenne cerimonia, nei secoli passati, aveva un carattere assai fastoso. L'abuso del lusso era specialmente diffuso in tutto ciò che riguardava l'apparato funebre. Non si usava, come oggi, un semplice catafalco poco più maestoso degli ordinari, ma col *rococo* nell'arte, questo catafalco aveva finito per diventare una costruzione, tanto pretenziosa che costosa di tavole levigate a marmo, ornate di colonne a torciglione oppure scannellate, di urne posticcie, di medaglioni e bassorilievi, di statue rappresentanti le Virtù, in un'allegoria spesso banale ed insignificante.

Gregorio XV, volendo mettere un freno alle spese *quae jam in immensum excreverant*, stabilì, come già aveva tentato Pio IV, che le spese delle cerimonie funebri dei novendiali dovessero contenersi in una somma di diecimila ducati, corrispondenti a novantamila franchi.

Alessandro VIII nel 1690 fissò la somma in diecimila scudi, e proibì di spendere più di duemila scudi per il catafalco, finchè poi fu adottato un apparecchio permanente più economico.

Non credasi però che tali prescrizioni non fossero, volta a volta, violate. Alla morte di Pio VIII (1831) i cardinali, riuniti nella loro prima Congregazione plenaria, cedettero alla fantasia d'un architetto e acconsentirono ad una spesa di duemila scudi, per la costruzione di un nuovo catafalco. Per i funerali di Pio IX (1878) l'architetto Martinucci costruì una *macchina* anche più semplice delle precedenti, pur trovando ancora il modo di definirla nell'altezza di cinque metri e mezzo, e abbellendola di vari ornamenti.

LA SALMA DI PAPA BENEDETTO XV ESPOSTA AL PUBBLICO IN SAN PIETRO.



L'enorme affluenza di pubblico a San Pietro per la visita alla salma del Pontefice.



La Salma esposta nella Cappella del Sacramento.



I preparativi dei funerali nella Sala della Benedizione. *(Fot. comm. Felici.)*

I CARDINALI IN CONCLAVE.

Mentre questo numero va in macchina (2 febbraio) gli eminentissimi Cardinali entrano in Conclave. Essi sanno di entrare in una stretta clausura — *cum clave* — che durerà fino alla elezione e che per uno di essi — se le cose continueranno come sono durate dal 20 settembre 1870 ad ora — durerà invece tutta la vita.

Antica, se non antichissima, è l'origine del Conclave, che risale all'elezione di Gregorio X (1271).



Il principe Don Ludovico Chigi, *maresciallo del Conclave.*

LE ORIGINI.

Morto nel 1268 Clemente IV, i cardinali che dovevano procedere alla scelta del successore si radunarono a Viterbo: ma dopo due anni venne la primavera del 1271 senza che il nuovo papa fosse stato ancora eletto. I tempi erano particolarmente difficili, dopo il disastro della crociata di Michele Paleologo e la morte di re Luigi di Francia. La cristianità invocava un papa che ponesse fine alla vacanza della Santa Sede e rimettesse un po' di ordine nel governo politico e spirituale della Chiesa; ma a Viterbo quei quindici cardinali non riuscivano a mettersi d'accordo. Filippo III, re di Francia, e Carlo I, re di Sicilia, ordinarono allora di rinchiudere gli eminentissimi porporati nel palazzo vescovile, e poichè neppure con questo mezzo si troncavano gli indugi, Rainero Gatti, capitano della città di Viterbo e custode dell'assemblea, ordinò che fosse scoperto il tetto della sala in cui si riunivano i cardinali, esponendoli così.... alle intemperie. Il fatto dell'intervento popolare nell'elezione pontificia non era senza precedenti: già nel 1216 i perugini avevano fatto qualche cosa di simile; ma i viterbesi andarono più in là: organizzarono un energico servizio di sorveglianza, affidato ai Savelli (di qui il privilegio che ebbe questa famiglia, e che poi hanno ereditato i Chigi, di esercitare la funzione di maresciallo del Conclave); murarono tutte le uscite dell'episcopato; infine lo scoperchiarono. Ma non bastando nemmeno le intemperie a decidere i quindici cardinali, si ricorse al digiuno; progressiva riduzione delle vivande destinate alle loro eminenze, e finalmente pane ed acqua soltanto. Il digiuno fece il miracolo: dopo due anni, nove mesi e due giorni dalla morte di Clemente IV i cardinali si decisero ad eleggere papa Gregorio X.

Il quale, memore di questa sua tempestosa origine pontificale, credette bene di legalizzare il sistema escogitato dai viterbesi, disciplinando l'elezione del papa con la clausura e la.... sobrietà.

Così nacque l'istituzione vera e propria del Conclave, dei cardinali sotto chiave. La bolla «Ubi periculum» (7 luglio 1274) è il documento fondamentale del Conclave. Eccone le norme essenziali:

1.° — Morto il Papa, i cardinali presenti in Curia (al luogo di residenza del Pontefice e della sua Corte) prima di procedere alla elezione del successore, dovranno aspettare per dieci giorni i loro colleghi assenti. Poi si riuniranno nel palazzo abitato dal Papa defunto, in un locale chiuso, ciascuno con un domestico (o tutt'al più due, ma in casi di vera necessità) chierico o laico. Nel Conclave condurranno una vita di così stretta comunità che non potranno essere separati gli uni dagli altri nemmeno da una tenda.

2.° — Nessuno potrà avvicinare questi cardinali, nè parlar loro, nè loro scrivere, nè inviare dei messaggi, a meno che non sia con il consenso di tutti e per degli affari che si riferiscano alla elezione. Tutti coloro che disubbidiranno questi ordini saranno *ipso facto* scomunicati.

3.° — Al Conclave non ci sarà che una finestra, attraverso la quale si passeranno i cibi ai cardinali. Se questi entro tre giorni non avranno eletto il Papa, i loro pasti si ridurranno ad un solo piatto, tanto a colazione che a pranzo. Dopo cinque giorni: dieta più rigorosa: pane, acqua ed un po' di vino.

4.° — Durante il Conclave i cardinali non avranno diritto a nessuna delle loro rendite.

5.° — Il cardinale che per causa di malattia, o altro, esce dal Conclave non infirma la validità della elezione compiuta dai suoi colleghi. Egli potrà però rientrare in Conclave ed associarsi alle deliberazioni al punto in cui saranno al momento del suo ritorno.

6.° — I cardinali riuniti in Conclave non potranno occuparsi che della elezione; a meno che non si tratti di provvedere ad un urgente bisogno della Chiesa.

Ma l'istituzione di Gregorio X non attecchì su-



Monsignor Riccardo De Samper, *maggiordomo e governatore del Conclave.*

bito. Sollevò tante ostilità, che Adriano V sospese la bolla «Ubi periculum». Il popolo di Viterbo ritornò allora al suo sistema tenendo chiusi per diciotto giorni i cardinali, che poi elessero Papa Giovanni XX; e questi a sua volta, per vendicarsi, sanzionò la sospensione della bolla gregoriana abolendo il Conclave. Per un ventennio le elezioni papali si fecero ancora con l'antico sistema, in libertà, e gli inconvenienti più strani ancora si videro: alla morte di Onorio IV i cardinali raccolti sull'Aventino interruppero le operazioni elettorali

per fuggire la «malaria» e non le ripresero che nell'inverno successivo; l'elezione di Celestino V non avvenne che dopo una vacanza di due anni, tre mesi e due giorni. E fu egli a ristabilire il Conclave: prima di rinunciare alla tiara e di ritirarsi nella solitudine dell'orazione, richiamò in vigore, con tre Bolle, la riforma di Gregorio X: e Bonifazio VIII eletto in Conclave ordinò la inserzione della Bolla «Ubi periculum» nel sesto libro delle Decretali.

NEL CORSO DEL TEMPO.

Da allora l'istituzione del Conclave è rimasta sostanzialmente la stessa, con sole talune attenuazioni di forme troppo rigide pei cardinali. Anticamente si lasciava qualche finestra nel Conclave per introdurre il vitto ai cardinali. Questo uso durò fino al Conclave di Leone X (1513) in cui si sostituirono le Ruote. Queste, nelle ore stabilite, venivano aperte con solennità dal maggiordomo, accompagnato dalla guardia svizzera: ed erano custodite all'esterno da prelati scelti ogni giorno da monsignor maggiordomo, il quale è il vero e proprio cellerario del Conclave. All'interno facevano per turno la guardia alle Ruote gli scopatori, coll'obbligo di chiamare qualunque persona fosse richiesta dall'esterno. Per accedere alle Ruote bisognava essere muniti di un bastoncino ornato dello stemma del cardinale che lo aveva concesso: anche il bastoncino era paonazzo se il cardinale che lo aveva dato fu creato dal defunto pontefice, verde in caso diverso.

Nel Conclave del 1878 fu abolita l'introduzione del vitto ai cardinali dall'esterno, perchè il Sacro Collegio dispose che fossero comprese nei locali anche le cucine e che i cibi si dispensassero in comune. Per conseguenza vennero aboliti i *dapiferi* (portatori di *dapes*, vivande), i quali erano nobili scelti rispettivamente dai differenti cardinali.

Il *Novaes* così descrive questa caratteristica cerimonia:

«I pasti arrivano tutti i giorni verso mezzodì in gran pompa al Quirinale (si allude al Conclave di Pio IX) nelle rispettive carrozze di ciascuna delle Eminenze, scortate dai loro gentiluomini e dai loro dapiferi. I diversi cibi di cui si compongono sono chiusi in grandi panieri, con biancheria, argenteria, vasellami e quanto è necessario al servizio della tavola. Arrivata nel cortile, scaricasi la carrozza. I lacchè in gran livrea dan mano alle ceste e la casa del cardinale avviasi nell'ordine seguente verso la Ruota più vicina alla cella del nobile recluso: due palafrenieri armati di bastoni con pomo d'oro apron la marcia: segue un cameriere recante la mazza d'argento capovolta, se il suo signore è creatura dell'ultimo pontefice: vengono poscia i gentiluomini e i dapiferi col cappello gallonato in testa, poi un cameriere colla salvietta sulle spalle, avente ai due lati il coppiere e il siniscalco: finalmente i servi incaricati del trasporto delle ceste. Il corteggio fermasi nella sala prima della Ruota: ivi i prelati preposti a custodia del Conclave visitano col coltello in mano le diverse vivande e non lasciano entrare nè un pasticcio, nè un volatile, nè un frutto per paura che vi sia nascosta una lettera. Terminata la visita il mazziere proclama ad alta voce il nome del suo cardinale, perchè il cameriere conclavista che trovasi al di dentro prenda subito i piatti che gli consegna e li rechi nella cella del suo padrone. Introdotto il pasto, si chiude la Ruota con le solite formalità».



Come i cardinali depongono il voto nel calice.
(Da un disegno di D. Paolocci nell'*Illustrazione Italiana* del 1903).

CERIMONIALI E MODI DI ELEZIONE.

Il giorno successivo alla notte di clausura si chiamano tutti i conclavisti a prestare il giuramento di osservare il silenzio su ciò che si fa dai cardinali e giurano in ginocchio sopra il libro degli evangeli e sul Crocefisso. Il sagrista, vestito di cotta e stola, recita ad alta voce «Veni, Creator Spiritus». I cardinali, dopo un suono di campanello, si ritirano nella Cappella Sistina, soli, per gli scrutinii,



La sala del Concistoro trasformata in sala delle Congregazioni, dove si riuniscono cotidianamente i cardinali prima del Conclave. *(Fot. comm. Felici.)*

LA PREPARAZIONE PER IL CONCLAVE.



L'arrivo alla stazione di Roma dei cardinali Bertram di Breslavia e Schulte di Colonia.



Arrivo a Roma del cardinale Piffl, arcivescovo di Vienna.



Arrivo a Roma del cardinale Logue, primate d'Irlanda.



Le masserizie ammassate nelle Loggie di Raffaello, per sistemare le celle dei cardinali nel Conclave.



Nella foreria dei Palazzi Apostolici si preparano i letti per i cardinali e i conclavisti.



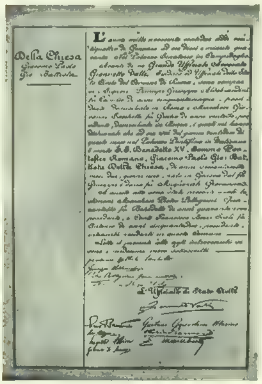
Arrivo a Roma del cardinale Andrieu.



La Cappella Sistina pronta per il Conclave. *(Fot. comm. Felici.)*

che hanno luogo — di solito — uno al mattino e l'altro la sera. In tutti i giorni dello scrutinio, e prima di farlo, si celebra la messa «De Spiritu Sancto», e la sera si recita l'inno «Veni, Creator Spiritus».

La cerchia del Conclave è molto ampia. Essa



Della Chiesa Giacomo Paolo Gio. Battista

L'atto di morte di Benedetto XV depositato in Campidoglio.

comprende il cortile di San Damaso e gli appartamenti circostanti alle logge. Tali appartamenti, chiamati celle, sono sessanta. Non tutte saranno occupate perchè qualche cardinale non parteciperà al Conclave.

Intanto, ad ognuno è stato già apposto il proprio numero. Ogni appartamento si compone di una camera per il cardinale: tale camera porta un cartello con la scritta: «Cella N. ....» tutto in inchiostro nero; di una camera per il conclavista segretario del cardinale; la quale camera è stata segnata con lo stesso numero della cella del cardinale, ma la scritta è in inchiostro rosso; e di una terza camera per il servo. Anche essa porta lo stesso numero ma in inchiostro nero.

In alcuni appartamenti, dove le camere sono molto spaziose, i conclavisti saranno riuniti in quattro o cinque, come pure i camerieri.

Il Papa si può eleggere in tre modi. Il primo modo di elezione è quello che dicesi «quasi per inspirazione», quando, cioè, tutti i cardinali, «per inspirazione dello Spirito Santo», proclamano uno a Sommo Pontefice, unanimemente, a viva voce. Questa forma di elezione può praticarsi soltanto in Conclave a porte chiuse, e deve compiersi da tutti i singoli cardinali presenti. Occorre altresì che avvenga in comune e che nessuno dissenta, e si richiede che non sia preceduta da nessun accordo circa una determinata persona e che il voto venga espresso con la parola «eligo», proferita a voce chiara ed intelligibile e, se la voce nol consente, confermata per iscritto. Dovrebbe, pertanto, uno dei cardinali, di sua iniziativa, levarsi a dire: «Reverendissimi principi, considerate le singolari virtù e la probità del reverendissimo cardinale.... lo crederei meritevole di essere eletto, e da questo momento io lo eleggo Papa». Se gli altri assentono, e tutti confermano il voto a voce, o per iscritto, l'elezione sarà avvenuta per inspirazione, o, come dicono i sacri canoni, «per quasi inspirazione».

Il secondo modo è quello «del compromesso»: quando cioè i cardinali che vogliono per questa forma o via procedere all'elezione, affidano ad alcuni di loro la facoltà di eleggere, perchè essi in luogo di tutti provvedano di Pastore la Chiesa.

Ma questi due modi si può dire che siano scomparsi dalle abitudini del Sacro Collegio. Anche nel chiuso ambiente vaticano e nella assoluta solitudine continuano a manifestarsi le correnti che agitano naturalmente un organismo immenso come quello della Chiesa. Modernisti e passatisti, conciliant i ed intransigenti, politici e religiosi si contrastano il campo e dànno luogo talvolta ad indecisioni, a contrasti che si profilano nelle riunioni quotidiane alla cappella Sistina e che si precisano nelle riunioni di cella in cella che i cardinali fanno all'infuori delle sedute e che costituiscono il «lavoro di corridoio» nelle elezioni pontificali. Allora i cardinali più abili ed influenti cercano di allargare la cerchia in favore del loro raccomandato fino a raggiungere i due terzi necessari alla proclamazione. L'ultimo Conclave arrivò ai due terzi dopo varie votazioni, che non avevano avuto risultato. Si usa allora il terzo modo, «per scrutinio ed accesso». Esso consta di tre parti. L'«antescrutinio» corrisponde alla verifica degli elettori, alla preparazione delle urne, delle schede, alla scelta



Il caminetto della Cappella Sistina dove si bruciano le schede dopo la votazione.

degli scrutatori, ecc. Lo «scrutinio» propriamente detto, è l'atto di voto, fatto per iscritto sopra una scheda, appositamente preparata e col nome e cognome del votante, confortato del suo sigillo per la maggiore autenticità. Il «post-scrutinio» corrisponde allo spoglio dei voti e alla redazione del verbale di votazione.



I cardinali riuniti in Conclave nella Cappella Sistina.
(Disegno di Dante Paolocci, eseguito per l'*Illustrazione Italiana* durante il Conclave del 1903 dal quale uscì Papa il cardinale Sarto, Pio X).

A CONCLAVE RIUNITO.



Nuova et esatta Pianta del Conclave con le funtioni, e Ceremonie p. l'Elettione del nuovo Pontefice fatto nella sede vacante di Papa Clemente XIV che sedè Anni V. Mesi IV. giorni III. nel quale entrorno l'Emi.mi S.ri Cardinali adì 5. Ottobre 1774 Con le notitie di ciò che si fa nelli X giorni dopo la Morte del Papa

Subito morto, il Papa l'Eminent.mo Card. Camerlengo con tutti li Sig. Prelati Camerali, e un Notaro si portano à riconoscere il Cadauero nella Stanza, e letto medemo dove è morto, si fa il rogito della morte, e da Monsig. Maestro di Camera di S. Santità si fà la consegna dell' Anello Piscatorio nelle mani dell' Ement.mo Camerlengo, quale lo porta alla prima Congregaz.ne del S. Collegio, dove si spezza alla presenza di tutti l'Eminentiss. Cardinale, l'istesso giorno l'Emin.mo Camerlengo, ritorna alla Casa sua con la guardia de Suizzeri di S. Santità con la quale sta tutto il tempo della sede vacante, e giunto nel Palazzo di S. Eminenza si fa la Congregatione con li Sig. Cam rali quali si dividono a sorte tutte le cariche del Palazzo e la sera con le solite forme si trasporta il Cadavero da Monte Cavallo à S. Pietro e si pone nella Capella di Sisto IV. il di seguente nella prima Congregazione generale, che si fa nella stanza de paramenti si leggono dal Segretario del Sagro Collegio le Costituzioni di Paolo II. Cum caeterorum, di Pio IV. di Gregorio XV. de electione, e di Urbano VIII con la quale si conferma il rito da osservarsi nell'elettione suddetta fatta da Gregorio XV. e le Costitutioni sono giurate dall' Eminentiss. Cardinali. Il Datario e sotto Datario consegnano una cassetta con dentro le Suppliche, e il Segretario de Brevi consegna una cassetta con li Brevi, e li Presidenti del Piombo consegnano la forma con la quale s'imprimono li piombi per le Bolle e si rompe l'Anello Piscatorio, e le dette cassette si consegnano a Chierici di Cam.ra Doppo ... p. fare l'elettione, ò la confermazione del Governatore di Roma si deputa una persona erudita p. fare l'Oratione De Eligendo.

per farla doppo la Messa dello Spirito Santo, e quella in funere la da il Nipote del Papa, si deputano tre Cardinali p. assistere alla fabrica del Conclave, e di poi dalla Capella di Sisto si leva processionalmente il cadave.re del Pontefice, e si porta nella Basilica Vaticana dal suo Capitolo, e si espone al bacio del piede alla solita Capella del Sagramento p. tre giorni, oltre altre Congregazioni generali, che si fanno nella Sagrestia di S. Pietro li susseguenti giorni si ammettono all' udienza gl'Ambasciatori de Prencipi, e delle Città sogette alla S. Sede. Nella seconda Congregazione della mattina seguente si confermano, ò si fanno gl' Officiali della Città,



e dello stato Ecclesiastico si ammettono li Conservatori della Città, e i Sig. Cardinali deputati riferiscono il sito, e stato della fabrica del Conclave.

3 Congregazione si elegge il Confessore e al tramontar del sole si seppelisce il Corpo del Pontefice presente li Cardinali Creature, e li Nipoti, che gettano medaglie d'oro, è d'argento nel la Cassa

4 Congregazione si elegge due Medici e un Chirurgo p. il Conclave.

5 Congregatione si elegge uno Speziale e Barbieri p. mettere in Conclave

6 Congregazione dal Cardinale ultimo Diacono si estraeno a sorte le Celle del Conclave, e li Maestri di Cerimonie non partecipanti esibiscono i loro Brevi, con questi gli si da facoltà d'entrare in Conclave.

7 Congregazione si ammette il terzo Conclavista a Sig. Cardinali bisognosi, e se da l'incombenza a uno o più Cardinali per l'elezione di 24 ... p. mettere in Conclave

8 Congregazione si deputano 2 Cardinali p. l'approvazione de Conclavisti

9 Congregazione si deputano 3 Cardinali che assistino p. la pulizia del Conclave e habbino cura delle ... di esso

10 Congregazione li Cardinali che non sono in sacris esibiscono il Breve d'haver la voce, e notif. l'elezione del Papa ... il Muratore e Falegname p. servire in Conclave.

ed tutto si fa a vista del S. Collegio, nell ultimi 3. di si fanno l'esequie in S. Pietro con un sontuoso Catafalco in mezzo alla Chiesa, e si recita l'Oratione in funere, la mattina del 11. giorno si canta la Messa dello Spirito Santo, e fatta l'Oratione de eligendo li Cardinali entrano in Conclave dove si leggono le Costitutioni, e si giurano e il Cardenale Decano esorta i Cardinali à provedere quanto prima la Chiesa di Dio di un buono, e Santo Pastore, ricevono le visite dall' Ambasciatori, e Prelati, e nobiltà di Roma, dalli Cardinali ciascuno nella sua Cella, e poi a hore 3. di notte si serra il conclave di dentro dall' Em.mi Cardinali Capi d'Ordine e di fuora dall Ecc.mo Eccellentiss. Maresciál del Conclave.



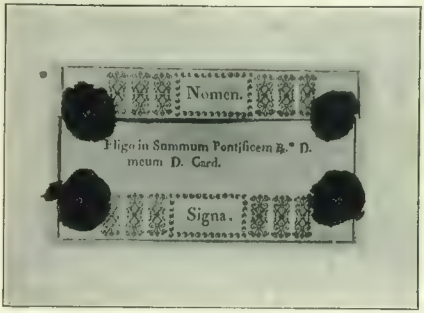








Il Conclave e l'elezione di Pio VI (Braschi di Cesena) il 17 febbraio 1775.
(Incisione della Calcografia Romana, del tempo; collezione Comandini.)



La scheda di votazione.



Tavola per la mensa dei cardinali.

Si vota per «accessione» quando i cardinali che in un primo scrutinio avevano votato per Tizio al nuovo scrutinio «accedono» a Caio che aveva avuto voti in concorrenza di Tizio.

Segue quindi lo scrutinio, e viene poi fatto il verbale; e così fino alla elezione, per la quale l'eletto deve avere ottenuto i due terzi dei voti dati.

Ad ogni scrutinio — e, naturalmente, anche all'ultimo — si bruciano le schede, dando luogo alle celebri fumate che indicano a Roma che lo scrutinio è avvenuto.

LA PROCLAMAZIONE.

Appena proclamato l'eletto, cadono tutti i tronetti dei singoli cardinali, meno quello di lui, e i cardinali gli si affollano intorno a fare atto di adorazione.

Il cardinale decano lo interroga per sapere se egli accetta la dignità pontificia. Mancando il suo consenso, l'elezione sarebbe nulla. Il nuovo Papa sceglie il nome con cui gli piace di chiamarsi e il primo maestro delle cerimonie fa atto rogito di tutto. I due cardinali diaconi più anziani conducono il nuovo Papa dietro l'altare della cappella, lo vestono degli abiti già preparati, gli calzano le scarpe rosse, lo ornano della croce ricamata in oro, della sottana bianca, della fascia, di rocchetto, mozzetta e zucchetto di raso rosso. Così vestito, il neo-Pontefice ritorna innanzi all'altare: benedice il Sacro Collegio e, seduto sulla sedia pontificia, riceve tutti alla prima adorazione.

Frattanto dalla gran loggia di San Pietro, dal finestrone centrale aperto verso il popolo, un cardinale diacono, appoggiandosi a tappeto portante le armi del pontefice precedente, e avendo a lato un crucifero, grida: *Nuntio vobis gaudium magnum. Habemus pontificem, in eminentissimum ac reverendissimum cardinalem dominum N....N.... qui vult se nominari N....* Un'ora dopo, circa, il nuovo papa, in sedia gestatoria, seguito da tutta la Corte, entra nella gran loggia a dare al popolo la benedizione *urbi et orbi*. Pio IX (1846) fu l'ultimo che la diede verso la piazza. Leone XIII (1878), Pio X (1903), Benedetto XV (1914) la diedero verso l'interno della basilica. Cosa farà, cosa potrà fare il nuovo papa?...

IL VETO.

Le cronache ricordano che durante il Conclave che elesse Papa Pio IX, l'arcivescovo di Milano, cardinale Gaysruck, corresse a briglie sciolte verso Roma per portare il *veto* del suo Imperatore contro il cardinale Mastai-Ferretti, che aveva fama di riformatore; ma i cavalli da posta perdettero tempo per strada ed il veto arrivò a Roma quando il Mastai-Ferretti vestiva già gli abiti di Pontefice.

L'Austria avrebbe esercitato allora il diritto di *veto* spettante ad essa, alla Francia, alla Spagna. Nel Conclave del 1903, fra la viva emozione di tutti i cardinali, il Piffl, arcivescovo di Vienna, pronunciò a nome dell'Imperatore d'Austria il *veto* contro il cardinale Rampolla noto allora come fautore della Francia e avverso all'Italia, politicamente, e alla Triplice Alleanza. Il fiero cardinale siciliano non fu eletto, ma Pio X, appena eletto, faceva deliberare ai cardinali di non riconoscere più alcun *veto* e comminava scomunica maggiore contro quel cardinale che avesse osato portar tale *veto* nell'atmosfera del Conclave, che deve essere al disopra di ogni passione terrena.

Tutto fa credere quindi che nulla turberà questa volta — come non la turbò nemmeno nel Conclave del 1914, che elesse Benedetto XV — la libera elezione del capo della Chiesa e che tra pochi giorni la definitiva «fumata» delle schede cardinalizie darà al mondo la novella che la cattolicità si è scelta un altro Pastore.



La tumulazione della salma di Papa Benedetto XV: La cassa viene calata nella grotta della Basilica di San Pietro.

LE ILLUSTRAZIONI DI AMOS NATTINI PER LA "DIVINA COMMEDIA"



Inferno: La barca di Caronte.



Il Limbo (*Inferno*, Canto IV).

Al Castello Sforzesco di Milano, la settimana scorsa, fu inaugurata, con un discorso di T. Gallarati Scotti, la mostra dei disegni che il giovine pittore genovese Amos Nattini ha eseguiti per illustrare la *Divina Commedia*. Del Nattini, l'*Illustrazione Italiana* ebbe ad occuparsi nel 1912, riproducendo alcune tavole a lui inspirate dalle *Canzoni d'Oltremare* del D'Annunzio. D'allora in poi l'artista ha compiuto grandi passi nell'arte sua e ha pienamente corrisposto alle speranze che intorno al suo nome s'erano accese.

CRONACA SCALIGERA

Il Tabarro - Suor Angelica - Gianni Schicchi,

di Giacomo Puccini.

Il pubblico del Teatro alla Scala ha serbato liete accoglienze, se non proprio entusiastiche, alle tre ultime opere in un atto di Giacomo Puccini.

Curioso l'atteggiamento di questo pubblico verso il compositore che ebbe il battesimo di gloria, con le *Villi*, in un altro teatro milanese, il Dal Verme, trentott'anni fa. Al primo ripresentarsi con la sua nuova opera *Edgar* — la quale tra sovrabbondanze e inesperienze spiegabili in un giovane che si va preparando all'arte ha tratti d'ispirazione così fresca, accenti di così tenera passione (ricordiamo la bella parte di Fidelia) che annunciano già il Puccini migliore delle opere seguenti — questo pubblico gli fece il viso scuro. Nè lo schiarì troppo allorchè il Puccini gli chiese la seconda volta il suo giudizio su di un'altra sua opera nuova: *Butterfly*, e gli erano intanto nate *Manon*, *Bohème* e *Tosca* che ne avevano compiute di corse attraverso il mondo vecchio, nuovo e nuovissimo, applaudite ovunque calorosamente! Dopo *Butterfly* il Puccini non tentò più sulle scene della Scala nessuna prova per le sue nuove opere; riprese la via delle due capitali politiche, — la cessata e la



Figurino per *Il Tabarro*.

presente, — Torino e Roma, che lo confortarono a vicenda di consentimenti e di felicitazioni cordiali e si distolse dalla capitale morale. A Milano concesse soltanto le repliche dei suoi lavori.

Perchè così eccessivo riserbo da parte di questo pubblico? E perchè ancora adesso, dopo tanti anni? E sì che s'è cambiato il pubblico della Scala, ora; si è completamente cambiato....

❦

Chiamare «trittico» questi tre atti differenti fra loro per gli intendimenti e per gli scopi musicali e drammatici ci sembra soverchio amore di semplicità. Del «trittico» essi non hanno nulla; nè il nesso ideale — sia pur tenue — che li leghi insieme, nè l'affinità anche se larvata della fattura, e nemmeno il progredire dell'impressione. Rimangono sotto codesto nome perchè ai nostri giorni (di grandi confusioni d'ogni genere) si adoperano volentieri per parlare di musica termini pittorici, e per parlare di pittura termini musicali; e si chiama «trittico» questo del Puccini, come si chiamano sinfonie di rosso e di bianco ecc. certi quadri.... Basta; lasciamo stare....

C'è chi ha trovato che le tre opere sono unite in un perfetto accordo cromatico (un critico di vaglia, certamente, ma non so più chi): grigio il *Tabarro*, azzurro *Suor Angelica*, rosso *Gianni Schicchi*.... Un mio amico invece mi assicura che la Morte tiene le tre azioni saldamente strette; terribile quella del *Tabarro* (un omicidio nei bassifondi parigini), pietosa quella di *Suor Angelica* (un suicidio in un chiostro), simulata quella di *Schicchi* (un falso in atto pubblico). E chi più ne ha più ne metta. A me, tuttavia, pare ben chiaro l'affisso dello spettacolo: annuncia tre opere in un atto di Giacomo Puccini, nuove per Milano.

Suor Angelica e *Gianni Schicchi* mostrano



Figurino per *Gianni Schicchi*.

gli stessi pregi e le stesse lacune del *Tabarro*: un po' più fiacco l'ambiente, sebbene più sviluppato, in *Suor Angelica*; e un po' più scadente la qualità della materia musicale in *Gianni Schicchi*.

Ma se la nostra critica vuol essere esame sereno deve anche dire ciò che di buono contengono le tre opere. Innanzi tutto il discorso musicale. È enunciato nelle sue linee principali con una conoscenza impeccabile delle luci e delle ombre; i «piani» del quadro (del «trittico», per dirla coi più) sono in rapporto esatto tra loro. Campeggiano i personaggi scenici cui è affidata sostanzialmente l'espressione dei sentimenti; mentre l'orchestra crea l'atmosfera in cui essi respirano ed agiscono. Cantano, nel significato più preciso della parola cantare, secondo la nostra tradizione. Il nostro animo è avvolto dall'onda vocale e noi lo sentiamo vibrare sino nel più profondo. L'ansia di Michele, il marito tradito del *Tabarro*, che si chiede angosciato perchè egli abbia perso per sempre la sua felicità d'amore, e il grido di Suor Angelica, straziante grido di madre privata del figliuolo, ci scuotono e ci turbano.

Il maestro Puccini ama troppo le umili creature? Si compiace di rimanere troppo vicino alla piccola e povera gente? S'indugia a ritrarre questi nostri tempi che noi stimiamo privi d'ogni raggio d'idealità? E non è bene che ci sia qualcuno che cerchi d'intravederlo codesto raggio, se c'è? Chi sa che non debba rimanere di tanta musica odierna, quella sola che tenta di serbarci l'immagine dei nostri torbidi giorni e delle nostre passioni?... C'è tanto ciarpame che si vuole gabellare, ora, per arte sopraffina; ci sono tanti compositori che vivono assai più accosto all'arte che non alla vita, e fanno perciò dell'arte, sì, ma non fanno della vita!

Vita e arte ci sono di certo nelle tre ultime opere del maestro Puccini. C'è in esse l'esperienza dell'una e dell'altra, c'è l'Uomo e c'è il Maestro, pieni, maturi, sicuri. Il Maestro non ha più incertezze, titubanze nei risultati che vuole ottenere: per accennare di sfuggita a un lato della sua abilità d'artista, si badi al modo con cui egli tratta l'orchestra — poichè per i compositori italiani, anche reputati, la qualità di orchestratori è la più contestata dai critici nostrani e stranieri — e si riconoscerà che codesto modo rimane a dimostrare come anche lo strumentatore in Puccini sia, oggi, tra i più originali e coloriti che si conoscano. L'Uomo è, poi, senza alcun dubbio, uomo di teatro: adopera per raggiungere l'effetto stabilito quel tanto che gli è necessario e nulla di più. Uomo di teatro: vecchia parola e vecchia realtà. E s'è veduto con queste tre opere che pensate e scritte da un vero uomo di teatro hanno vinto il difficile pubblico della Scala, anche se sono state discusse.

Il compositore che sa trovare la nota violenta del *Tabarro*, la melanconica serenità e il pianto sconsolato di *Suor Angelica*, la gaiezza facile e sottile e scorrevole e misurata di *Gianni Schicchi* — ch'è forse delle tre opere la più unita per carattere e per



Figurino per *Suor Angelica*.

costruzione musicali — il compositore che con semplicissimi mezzi sa tracciarsi così spesso la via per giungere a commuoverci, può non curare le oziose discussioni di tanti che blaterano di novità, senza sapere neppure approssimativamente quali novità invochino e in che modo consistano.

Benissimo: credo proprio che il maestro Puccini non abbia voluto fare altro. Tre opere diverse. Doveva arrivarci, alle opere in un atto. Egli eccelle sopratutto nell'imbastire episodietti, nel rendere i particolari, di scorcio, con gentilezza, con lievità: sono miniature musicali squisite, le sue. Un angolo di paese (ne ha girati tanti e di tanti gli è rimasta una sensazione melodica nell'anima che gli garba ripeterci), una figurina di donna (quanto più piccola e delicata tanto meglio intuita e resa), un «tipo», una «macchietta» gli suggeriscono disegni musicali riuscitissimi. Il bozzetto — ancora un termine pittorico —



Figurino per la principessa in *Suor Angelica.*



Bozzetto del Rovescalli per la scena di *Suor Angelica.*

dunque è il genere che si adatta perfettamente al temperamento artistico del maestro Puccini, gran cacciatore di «figure» e «figurine» come di beccacce e beccaccini; e noi non possiamo discutere sul genere che gli piace coltivare, ma dobbiamo badare soltanto se gli riesce di far bene, a modo suo. Altri farà meglio, se ci riuscirà a modo proprio; e si vedrà, in seguito, e dopo averci riflettuto bene, a chi spetti maggior merito.

Intanto discorriamo un po' delle tre opere. L'ambiente vi è studiato e descritto con cura scrupolosa. Nel *Tabarro* lo scorrere lento del fiume, reso morbidamente, fluidamente dall'orchestra; le espansioni canore del popolo, sentimentali, accorate; i ritmi di danza eccitatori, tentatori, stanno d'intorno e sembrano fasciare i personaggi. Musicalmente...., Ecco: scarseggia l'invenzione melodica.... La melodia che ascoltiamo non si alza troppo, non si eleva, non ci conquista con una sua nuova forza d'intensità, di penetrazione, di calore; nè la materia armonica può attrarci più, poichè tutti i mezzi di cui dispone il maestro oramai li conosciamo: le concatenazioni, le progressioni e le risoluzioni. In quanto alla forma, non si può negare che qualche volta essa appaia di quelle cadute in disuso e volontieri non ci si vorrebbe più intoppare: le perorazioni orchestrali, ad esempio, sgorgano dal petto del compositore ogni qualvolta una situazione scenica ha finito di delinearsi e sta per conchiudersi, e sono sempre enfatiche. Il compositore sente il bisogno di aggiungere valori alle battute, di ampliarle per mettere fuori quanta più roba gli riesce.... Inoltre, sovrabbondano le canzoni e le canzoncine, le descrizioni, i monologhi (per fortuna qualcuno è stato modificato), e non tutte le tonalità corrispondono adeguatamente alla sensazione che vorrebbero suscitare. Ancora un esempio: la scena di terrore con cui si chiude il *Tabarro* è tutta in una tonalità troppo molle....

Altre mende ha la composizione: increscioso quella di ricercare i suoi spunti in melodie di giusto equivoco, diffuse da maestri, che qualche anno addietro, si contendevano il favore della popolarità.

L'esecuzione può dichiararsi ammirabile. Il maestro Panizza trasfuse nell'intero spettacolo il suo fervido ingegno e la sua coscienziosa attività artistica. Ottenne eccellenti effetti in orchestra e sul palcoscenico. I suoi coadiutori principali furono il Galeffi, che si va palesando, ogni giorno più, artista versatile e geniale oltre che cantante eletto dalla voce pastosa, ben timbrata, estesa, uguale. Il Galeffi interpretò la parte del protagonista nel *Tabarro* e nello *Schicchi;* per certi suoi atteggiamenti, per il calore di dizione e la naturalezza di modulazione del suo canto, strappò a varie riprese, e a scena aperta, gli applausi più convinti della meravigliosa assemblea radunata nella sala del Teatro. (Stipata: poltrone, poltroncine, palchi, gallerie, tutto occupato. Teatro da grande solennità.)

Nel *Tabarro* concorsero principalmente al buon esito la signora Concato e il baritono Piccaluga: in *Suor Angelica* le signore Cavene e Casazza; nello *Schicchi* il tenore Marini e la signora De Voltri. Tutti i personaggi complementari e i cori lodevolissimi.

Le scene: suggestive quelle del *Tabarro,* un angolo di Parigi, bagnato dalla Senna, con una prospettiva di ponte stupenda e ardita, e le luci efficacemente distribuite; meno riuscita quella di *Suor Angelica,* un poco stonata nei riflessi giallastri del sole calante, posati sulla facciata della chiesa, ma con qualche disposizione di persone indovinata, ad esempio, le tre monacelle sedute sotto il portico e intente a guardare calme e pensierose i giochi delle sorelle nel giardino; piacevole quella dello *Schicchi.* La messa in scena di questa ultima opera è tra le poche che meritino tra noi, dove c'è mancanza assoluta di buoni *régisseurs,* di essere additate come esempio di spigliatezza, di sobrietà, di affiatamento.

Va rammentato che le scene sono state dipinte, con la consueta valentìa, dal pittore Rovescalli.

Il maestro Puccini dovette presentarsi al pubblico, per ringraziarlo degli applausi tributatigli, ad ogni fine d'atto, insieme al maestro Panizza e agli artisti, ed anche da solo. Comparve a ringraziar il pubblico anche il Forzano, autore dei libretti di *Suor Angelica* e di *Gianni Schicchi;* bei libretti, specie il secondo, schizzato con un brio indiavolato, infiorato di parole che si sposano ottimamente alla musica, rapido, conciso, saldo, divertente.

Si annunciano le repliche dello spettacolo, che avranno, senza fallo, un seguito numeroso.

CARLO GATTI.



Bozzetto di Galileo Chini per *Gianni Schicchi.*

LETTERE BERLINESI

Il capitano di Cöpenick. - La fine di un palazzo storico. - I colori di Barbarossa e l'anniversario dell'unità germanica. - Molière in borghese.

Berlino, gennaio.

Ai primi del mese abbiamo potuto leggere sopra un giornale del Lussemburgo: *Il a plu au Tout-Puissant d'appeler à une meilleure vie Monsieur Guillaume Voigt, rentier, décédé à Louxembourg, le 3 janvier 1922, après une courte maladie, à l'âge de 74 ans.* Sissignore, *rentier* moriva, il ciabattino birbo, il ciurmatorello ingegnoso, il capitano di Cöpenick; e poichè al passaggio della bara un plotone di soldati francesi che si trovava lì per caso a fare istruzione s'allineò sull'attenti e rese gli onori, come il regolamento insegna, il suo funerale è stato brillante e solenne, quale ad un vero capitano si conviene.

Il *Nobiluomo Vidal* ha recentemente ricordato in queste colonne la storia che fece sganasciare dalle risa a suo tempo tutto il mondo, alle spalle del rigido militarismo prussiano e del feticismo per l'uniforme militare.

Come vollero tutti bene, a Guglielmo Voigt, il calzolaio, quando fu arrestato e processato, e che sincero compianto e quanti omaggi di ignoti gli alleviarono il peso della condanna a quattro anni di prigione! Il buon senso del popolo aveva intuito in lui uno dei suoi inconsci poeti, che fanno le epopee e le satire eterne. Chi osava lamentarsi al tempo del Kaiser di quella greve aurea cappa dell'esercito, feticcio e *tabù* ineluttabile, di quella caporalizzazione di tutti i rapporti sociali che irrigidiva in ossessionante disciplina, in ischemi definitivi dalla nascita alla morte? Ma ridendo alle spalle dei soldati della scorta e del sindaco di Cöpenick — uomo di studio e d'esperienza, e pure accecato anch'esso dall'uniforme — il buon Michele, il Pantalone tedesco, poteva sollevare un poco quel fardello e respirare un poco liberamente.

In un momento di buon umore, due anni dopo, Guglielmo imperatore amnistiò Guglielmo il calzolaio. Con gli innumerevoli doni e gli omaggi in denaro dei suoi ammiratori Guglielmo Voigt (rifiutando le profferte dei cinematografi e degli impresari) si trovò tanto da vivere signorilmente fino alla fine dei suoi giorni. Sposò un'ammiratrice che gli offriva amore ed una casetta nel Lussemburgo; lasciò la lesina per la penna, come i grandi ciabattini del passato, Hans Sachs e Boëhme, e diede alle stampe un degno libriccino di memorie; e confortato così sul finir della vita dalla vereconda fama, dalla discreta agiatezza, dalle consolatrici Muse, si spense dolcemente, circondato — dicono le cronache — dalla stima dei suoi nuovi concittadini.

Se Guglielmo Voigt fosse stato meno modesto avrebbe potuto vantarsi di esser stato il primo a menar colpi all'intatta armatura del militarismo che crollò poi, così miserandamente, i giorni della tregenda rivoluzionaria. Quale acconciatura avrebbe dovuto prendere di questi tempi — si domandarono i giornali — se avesse voluto ingannare ancora? E la risposta fu unanime: quella d'un uomo sbarbato e sgarbato, che cianciuglia appena il tedesco e manifesta il più sovrano disprezzo per la moneta del paese; un americano, cioè.

Ahimè, il discorso della valuta è antico e sempre nuovo. È la dea che presidia ai rapporti sociali, che s'invoca per avere un'amica fra le mime, un tavolino al ristorante alla moda; una camera all'albergo. «Signor portiere, uno straniero vuole parlarle. — In quale valuta?» E minaccia di creare, in barba al trattato di Versailles, un nuovo stato civile del forestiero, al quale qua e là si cominciano ad imporre condizioni di pagamento più gravose di quelle ai nativi.

Conoscete certe stampe accademiche del settecento, scenarii immaginarii di città mai esistite, belle piazze vignolesche, per esempio, con nobili palazzi secondo tutte le regole vitruviane nonostante qualche svolazzo rococò qua e là, e da un lato un arco greco o romano che stona deliziosamente, con quadriglie e vittorie alate? Ebbene, così è la Pariser Platz di Berlino, tale quale, barocco e arco di trionfo, il centro più aristocratico e corretto di Berlino: e c'è fra gli altri il palazzo Blücher che ha una piccola storia ed è caro al cuore dei vecchi berlinesi. Se lo costruì per la liberalità di Re Federico Guglielmo III il maresciallo Vorwärts dopo le guerre di liberazione dalla signoria francese; poi passò ai principi Blücher di cui si vedono le armi sul cornicione; e molte lotte ebbe a sopportare con il fisco, che gli tassava troppo alto l'onore di possedere lo storico palazzotto, il penultimo dei Blücher, un originale cosmopolita aureolato di mille storielle allegre. Ma adesso arriva dall'America un Lèttone qualunque, se lo compera dall'ultimo Blücher per 44 milioni di marchi (oh, poco più di duecentomila dollari), e vi metterà dentro gli uffici di una banca americana.

Travèstiti da americano, ciabattino Voigt, se ritorni su questo mondo con lo stesso spirito truffaldino; ormai è la sola uniforme che imponga.

Eppure no. In fondo il germanico s'inchina ancora davanti ad una assisa, ancora sente un'aura mistica ed imperiosa venire da un berretto gallonato, da una giubba militare, da un *frak* sormontato da una tuba: la tuba senza cui paiono meno validi, in Germania, il matrimonio e la laurea e il funerale. Non ostante il nuovo vento di democrazia e di uguaglianza si ha ancora l'impressione che il titolo, sia anche l'abusato *Doktor*, sia anche il polveroso *Geheimrat* (consigliere segreto), titolo che si estende anche alla incolpevole consorte, divida gli uomini in rigide caste. Ancora di questi giorni un giornale fra i più serii ed autorevoli, a proposito del matrimonio d'una contessina con un plebeo, esamina quanti siano stati recentemente i «matrimonii misti», e ne annovera parecchi segnalandoli con un tono fra lo stupito ed il profetico; ed un poeta che ha il sonoro ma compromettente nome di barone di Münchausen scrive in ben torniti versi che la guerra ha rivelato virtù insospettate nella minuta plebe, e che il mozzo di stalla nella trincea ha mostrato — oh strano! — di aver coraggio alla pari del castellano. E chissà a quali suscettibilità ha obbedito il Ministero della guerra quando ha stabilito — ve lo devo aver già raccontato — che i soldati fregiati del titolo di dottore avranno il diritto di farselo precedere al nome nei ruolini, negli appelli, nei comandi. E v'invitavo a immaginare la cosa in una caserma italiana: — Appuntato dottor Tale, andate a far governo.

Naturalmente il moderno, il democratico, il repubblicano precipita per reazione all'eccesso opposto: e nella sua irriverente iconoclastia rinnega decisamente tutte le glorie e tradizioni della Patria sol perchè intinte di dinastia, di lealismo, di Prussia imperiale o di Baviera wittelsbachiana. Così i democratici, gli ex rivoluzionarii adunati a Weimar per costruire la nuova costituzione sentirono il dovere di rinnegare la bandiera che segnò la unificazione della Germania sotto Guglielmo primo e fissò le tappe delle gloriose avanzate della guerra, il tricolore rosso-bianco-nero; e per reazione adottarono i colori d'un altro imperatore, ma antico e leggendario, i colori di Barbarossa, che furono agitati dai pangermanisti e dagli studenti nazionalisti del principio del secolo scorso: rosso-oro-nero. Dell'ironia si avvidero essi, democratici e rivoluzionarii, rifuggenti da un vessillo imperiale per prenderne un altro più medievale e pio; e la giustificarono come simbolo del voto di potere accogliere un giorno la marca d'Absburgo nella Confederazione. D'altra parte, chiusi anch'essi nel loro rancore di parte, i nazionalmonarchici levarono alte querele quando, il primo dell'anno, le navi della flotta ammainarono i colori vecchi ed issarono sulle antenne il rosso-oro-nero.

Lo stesso contrasto s'è avuto per la data del 18 gennaio, che i democratici ed i repubblicani ignorano ufficialmente ed a cui i nazionalisti turibolarono tutti gli incensi dei loro boschi sacri. La data è quella dell'unificazione germanica; il 18 gennaio 1871, a Versailles, nella Sala degli Specchi, alla presenza di tutti i monarchi tedeschi, ed in loro nome, il vecchio granduca di Baden salutava con il titolo di primo imperatore di Germania il Re Guglielmo di Prussia.

E anche qui pare a me che nazionalisti e repubblicani dian prova di miopìa storica: poichè mai come dopo la sconfitta s'è mostrato così solido l'edificio creato da Bismarck, mai come nelle ore tragiche degli *ultimatum* la Germania si è sentita tutta nazione, tutta unita, dalla Prussia alla Baviera, cattolica o protestante, agricola o industriale, oltre le contingenze delle storie locali ed i piccoli ripicchi paesani. Al tempo dell'unificazione Bismarck non avrebbe osato — lo scrisse nelle sue memorie — concepire una Baviera senza i Wittelsbach: ma oggi, pur senza i Wittelsbach, la Baviera è più unita che mai e fedele a prova all'unità. E non badate se l'intollerabile bavarese parla dei *Saupreusse*, di quei porconi di prussiani: questo fa parte di quei ripicchi personali che non vengono sulla bilancia. Il lavoro di completa unificazione cui i repubblicani tendono non sarà che l'ultima pietra sul solido edificio bismarckiano. E pur della grossa errano i nazionalisti che si ostinano a vedere nell'opera di Bismarck solo un lavoro devoto di servitore a maggior gloria degli Hohenzollern. Quel titolo imperiale, Federico Guglielmo IV dopo la rivoluzione del 1848 non aveva avuto il coraggio di assumerselo, Guglielmo I esitò molti anni ad accettarlo — poichè vedevano forse, pur nella loro miopìa gentilizia, che quel titolo aveva un valore di universalità che trascendeva gli interessi feudali della casa regnante; alla venerabile grazia di Dio si sostituiva la volontà della nazione; e uno Stato nuovo sorgeva, che pur lasciando intatto l'armamentario delle piccole e grandi monarchie prometteva di metterne da parte gli egoismi e i privilegi, un bel giorno, per l'interesse della nazione.

Ma sapete che fanno al *Deutsches Theater*, il teatro che vede le audacie espressionistiche della regìa di Reinhardt, e anche recentemente un'interpretazione del *Sogno* di Strindberg (ne riparleremo) che fu un capolavoro di misticismo scenografico? Molière, dànno, per il trecentenario; il *Tartufo*, in una traduzione singhiozzante e stritolante i compassati martelliani; con i personaggi vestiti alla moda 1922, pantaloni con la piega e tacchi di gomma, Tartufo in *velada* e Orgone col colletto duro ed Elmira in *tailleur*, spruzzati dalle luci rosse o verdi dei riflettori, sigaretta in bocca e penna stilografica nel taschino. Ahimè. Ha voluto dire l'inscenatore che Tartufo è di tutti i tempi e di tutti i paesi? *Conceditur*, come tipo; ma non nella sua personificazione e nella famiglia che lo circonda, tutta gente rococò, con gli usi, i pregiudizii, le superstizioni di allora. E pare che per capirli, quegli usi e, quei pregiudizii, ci vogliano le scarpine con la fibbia d'argento e le parrucche....

Ma dove arriva la ricerca del nuovo nella scenografia tedesca? — si domandano alcuni, allarmati. Vedremo Re Lear in costume da bagno e Ifigenia vestita alla tirolese? Vedremo anche questo. Per arra, ci hanno dato ad Amburgo, mesi fa, i *Räuber* di Schiller, con soldati in elmetto, e il loro capo con la caramella e la sigaretta.

PAOLO MONELLI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il nuovo ministero francese presieduto da Raimondo Poincaré. (×)



Il senat. conte Carlo Sforza, nominato ambasciatore a Parigi in luogo del conte Bonin-Longare.



Berlino: Il Cancelliere Dr. Wirth lascia la Cattedrale dopo il servizio funebre in suffragio di Benedetto XV.



Re Alessandro di Serbia con la sua fidanzata principessa Maria di Rumenia. *(Fotografia Julietta.)*



Milano: Il cardinale Mercier visita l'Università Cattolica.



Milano: Il ministro della guerra, Gasparotto, visita i lavori del nuovo campo polisportivo.

TEATRI

Cronache. — LXXXIII.

Rimembranze.

Mentre uscivo dal *Lirico*, jeri l'altro sera, mi dicevo: «È proprio vero che non tutto il male viene per nuocere. Ecco, lo sciopero dei comici ha procurato al pubblico milanese una serata che sarà da segnar col carbon bianco negli annali del teatro italiano». — I capocomici — cioè a dire i primi attori e le prime attrici di tre Compagnie primarie — si sono uniti insieme; e con la collaborazione e l'ausilio dei sedici tra attori ed attrici (tanti erano sino a l'altra sera) che si sono staccati dalla loro Lega e per iniziativa di quel coraggioso ed esperto organizzatore fascista che è Gino Calza Bini costituirono la Corporazione teatrale italiana, hanno offerta al pubblico una rappresentazione di *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa con una distribuzione di parti quale non s'era mai vista e non si vedrà forse più mai. Registriamola. Maria Melato era la dolce *Nennele* e Alda Borelli la vana e scervellata *Giulia;* Ernesto Sabatini era il povero mite vecchio Rosani «bue da lavoro», Ruggero Ruggeri il rude e rigido *Massimo*, Annibale Betrone il giovane viziato e male allevato *Tommy;* e le parti minori erano affidate ad attrici ed attori di bel nome, quali la signora e la signorina Paoli, la signora Marchiò, la signorina Urbani, il Tófano, il Besozzi, il Rizzi, il Tamberlani. — Che piena strabocchevole (17 mila lire d'incasso) e che clamoroso successo! Ognuno degli interpreti più noti e più amati dal pubblico s'ebbe al suo apparire un applauso lungo e caldo di saluto; ogni calar di velario fu coronato da cinque sei sette chiamate entusiastiche; e a gran voce ogni volta si chiamò anche Virgilio Talli, il direttore, che si presentò dapprima un po' commosso, poi lieto e sorridente, soddisfatto di essere stato il condottiero in un'aspra battaglia e l'iniziatore di questa che riusciva veramente una magnifica festa dell'arte. — La piena strabocchevole si è riavuta ieri, domenica in mattinata, con la replica di *Come le foglie*, e la sera con un altro spettacolo eccezionale: *Il ferro* di Gabriele d'Annunzio, in cui Alda Borelli era *Mortella*, Maria Melato *La Rondine*, la signora Betrone *Giana*, la signora Marchiò *Costanza*, il Ruggeri *Gherardo Ismera*, il Besozzi *Bandino*.

E si ripetè il clamoroso successo. E le recite continueranno. Anzi, pare che da domani la nuova grande Compagnia potrà dividersi in due e offrir due spettacoli. Alda Borelli il Talli e il Ruggeri rimarranno al *Lirico;* Maria Melato e il Betrone, ritornando ad unirsi provvisoriamente, riapriranno il *Manzoni*. I sedici attori della Corporazione — ai quali, forse, mentre scrivo, già altri si aggiunsero — reciteranno nell'uno o nell'altro dei due teatri, a seconda del bisogno. — In seguito a che, e dopo questa prova, c'è da chiedersi se il dissidio tra i Capocomici e la Lega dei comici dovrà durare a lungo ancòra, o se una pace onorevole non sia prossima. Certo è però, mi pare, che se i comici tornassero a chiedere o a proporre un giudizio arbitrale — quel giudizio che dapprima, come narrai nella mia Cronaca precedente, essi avevano rifiutato — i capocomici avrebbero il diritto di rispondere: «Il giudizio arbitrale fu già pronunciato, e non da tre arbitri, ma unanimemente da duemila, l'altra sera, al *Lirico*. Duemila cittadini ci hanno accolti festosamente, cordialmente, affettuosamente; e coi loro applausi ci hanno gridato: Bravi! E avanti!»



Giuseppe Giacosa nel 1900, all'epoca della prima rappresentazione di *Come le foglie.*

Miserie, miserie! Io ricordo ben altro: la prima rappresentazione di *Come le foglie*, al *Manzoni*, la sera del 31 gennaio del '900. Che meravigliosa serata! E che giorni di ansia.... no, diciamo la parola esatta, di paura, l'avevano preceduta!

Giuseppe Giacosa lavorava da due o tre anni a questa commedia — (egli fu sempre un lento lavoratore, continuamente assillato dai dubbii e dai pentimenti, ora pieno d'entusiasmo e di fervore, ora scontento e titubante e scorato) — e non ancòra aveva scritto il quarto atto quando offrì l'opera sua a Tina Di Lorenzo e a Flavio Andò che recitavano a Milano nel carnovale del '900. — «Bisogna che assuma un impegno assoluto — egli disse — e allora soltanto troverò la lena per andare in fine dell'opera mia». Lesse agli interpreti i primi tre atti, furono date «a cavare le parti» e s'iniziarono le prove. Cioè, prima, furono lunghe discussioni e incertezze e titubanze sulla distribuzione delle parti. Quella di *Massimo* intrigava soprattutto. *Massimo* è un primattore o, se mai, un primattor giovine.... non troppo giovine. L'Andò, dunque? Eh, non troppo giovine, d'accordo, ma.... un poco più che Flavio non potesse ormai apparir su la scena, sì. E poi: l'autore temeva molto pel quarto atto: e lì, al quarto atto, avrebbe desiderato che la scena fosse dominata da un attore autorevole, caro al pubblico: Flavio, appunto. Dunque Flavio dovrebb'essere il vecchio *Rosani*. — Ahi! ahi! disse qualcuno. Flavio Andò è l'attore che tutti sappiamo quando appare su la scena ciò che egli è nella vita: il bel gentiluomo di mezza età, elegantissimo, la distinzione personificata. In parrucca bianca e non elegantemente abbigliato.... non sarà più lui. Oh, non un cane, no, ma.... Torniamo a *Massimo*. Il Zoncada, primattor giovine della compagnia? E allora chi sarà *Tommy? Tommy* è una parte di grande importanza; non si può affidarla ad un amoroso, ad un generico. Il Zoncada bisogna che sia *Tommy*.... E allora? Come se n'esce?... Be', e Virgilio Talli — disse un altro — che ne facciamo di Virgilio Talli? Niente? Perchè non potrebbe essere *Tommy*, ch'è quasi un brillante, o le cui intonazioni possono essere in gran parte comiche?... Già.... Ma.... *Tommy* è un ragazzo, è quasi un ragazzo. E Virgilio comincia a metter pancia.... Piuttosto, facciamone *Massimo*. — *Massimo?!* Scherzate? *Massimo* serio, arcigno, ragionatore, che finisce con l'innamorarsi di *Nennele* e con lo sposarla, volete darlo al Talli che il pubblico conosce ama predilige quale attore brillante irresistibile?... Ognuno diceva la sua, e le discussioni durarono a lungo nei camerini di Tina e di Flavio. Ma poi, perchè biso-

gnava uscirne, fu *Pin* che decise. *(Pin*, in famiglia e per gli intimi, era Giuseppe Giacosa.) Flavio Andò sarà il *Rosani*, Virgilio Talli sarà *Massimo* (e che grande *Massimo* egli fu!), Luigi Zoncada sarà *Tommy*. E le prove cominciarono.

Cominciarono e proseguirono senza che il Giacosa potesse assistervi sempre. Egli doveva rimanersene in casa a scrivere, a ultimare il quart'atto. E mano mano che le prove avanzavano la fiducia svaniva. Eh sì, è così, ed è curioso e persin bello a dirsi, adesso. Nessuno credeva nella commedia. Chiara, limpida, solida, poderosamente costrutta, divinamente scritta.... ma poco interessante, monotona, persino scialba, senza una scena che potesse «prendere» il pubblico, appassionarlo o divertirlo, con dei finali d'atto così freddi, senza effetto, punto teatrali.... Questa era l'impressione generale.... Ed era, ahimè, l'impressione di chi aveva il dovere d'intendersene, di Giovanni Pozza per esempio; era l'impressione degli innamorati di Giuseppe Giacosa e dell'arte sua: Arrigo Boito, per citarne uno solo. Ci si diceva, a bassa voce, desolatamente: «È una commedia che non va avanti, o va avanti a spintoni, stentatamente. Il pubblico vuole ben altro che delle piccole discussioni garbate, che della psicologia sottile. Quel *Massimo* apparirà un zuppificatore noioso, quel *Rosani* un bestione degno di sorte anche peggiore, quel *Tommy* un insopportabile piccolo gradasso, quella povera *Nennele* un niente di niente, nè carne nè pesce....

Alla penultima prova arrivò il Giacosa con le ultime cartelle: la scena finale, tra padre e figlia: l'inchiostro era ancor fresco. E lì, a provare, in fretta e in furia, e a riprovare quell'ultima scena. — Ricordo: giù nell'atrio del *Manzoni*, semibuio, si andava in su ed in giù, a testa bassa, irritati e desolati, Arrigo Boito, Giovanni Pozza ed io. Non ce lo dicevamo più, o ce lo dicevamo soltanto con gli occhi. Domani sera sarà un disastro. E bisognerebbe evitarlo. Bisognerebbe dirlo a *Pin*, convincerlo. Un pretesto, la finta malattia di un attore. E ci torni su, e rifaccia, e rimpolpi, e.... Sì, e chi ha il coraggio? Egli è tranquillo, fiducioso, convinto. — Boito, tocca a te, sei un fratello per lui. — No, io no. Può rispondermi: «Fai della musica, tu». — E allora Pozza. — Eh no, io no. Perchè, poi, se c'inganniamo? Chi ne sa niente? — Quanto a me, oh, l'ultimo che avrebbe potuto dir nulla. Con che autorità, io?... E si camminava, su e giù, irritati con noi stessi, desolati per lui, pel nostro *Pin*, che, forse unico e solo, era calmo, gajo, fiducioso, convinto. Credeva in *Come le foglie!*

La sera dopo, che successo, che trionfo, che festa! E come la commedia parve bella, non solo al gran pubblico, ma a noi disperati del giorno prima, e interessante e appassionante e divertente; e come comprendemmo, come trovammo giusto l'entusiasmo del pubblico; come ci saremmo sbattezzati tutti quanti ricordando i dubbi e le paure di ieri! Ah, che bestioni!... Ricordo: finito il second'atto corsi su, sulla scena, insieme con tanti altri; e dopo i baci e gli abbracci, *Pin*, che aveva le lagrime agli occhi, mi trasse rapido in un angolo e mi disse, piano: «Prendi una carrozza, corri a casa, portami qui mia moglie e le mie figliole. Vai!» — Ah, che gioja!

Poi, furono le repliche innumerevoli, a teatro gremito. Al botteghino si rinnovavano ogni giorno i lunghi interminabili elenchi delle prenotazioni; cosicchè, essendo ormai la stagione alla sua fine, si decise di far delle mattinate. Allora non si usavano ancòra. E parve una straordinaria innovazione. Si fecero di domenica ed anche di giovedì, pur di trovar posto e di accontentare le centinaia di cittadini che si presentavano al botteghino....

E noi, i dubbiosi, i paurosi della vigilia, a guardarci in faccia, con gli occhi pieni di gioja. — Eh? chi ne capisce niente del teatro? Una commedia, dalla prova generale alla recita ti cambia da così a così!... Ma già. E se così non fosse, chi di noi sarebbe stato fischiato?... Però, badate, *Pin* lo sapeva, lo aveva capito. Lui solo vedeva giusto. — Sì, questa volta. Ma altre volte non vide giusto neppur lui, e fu fischiato anche lui. — Di uno dei suoi fiaschi egli mi raccontò più volte un aneddoto gustoso. Nell'872 — oh, storia antica! — egli, che abitava ancòra nella sua Torino, era venuto a Milano per far rappresentare una commedia nuova. Se non m'inganno s'intitolava *L'onorevole Malladri*. Il primo atto, freddo freddo; il secondo, burrasca; il terzo procedeva a stenti, tra opposizioni e interruzioni continue. Giuseppe Giacosa ed Emilio Praga passeggiavano taciturni nell'atrio semioscuro e deserto del teatro, in attesa della catastrofe finale. Ad un tratto, giunge dalla platea il frastuono di un applauso. I due si fermano stupiti, tendono l'orecchio. Ed Emilio Praga, calmo, a bassa voce, posando una mano sul braccio dell'amico: *Vôi, han cambiâ la comedia!*... Ah, come il Giacosa rideva raccontandomi dopo tanti anni questa storiella!

Povero, e caro, e indimenticabile *Pin!*

❦

E un altro grande, indimenticabile amico se n'è andato: Giovanni Verga. Da oggi in poi non potrò più scrivere o pronunciar questo nome senza che mi si inumidiscano gli occhi. Nè qui dirò nulla dell'eccelso scrittore che egli fu. Che potrei dire io che valesse, di più e di meglio di tutto ciò che fu detto e scritto di lui, pur di recente, quando, due anni or sono, l'Italia festeggiò il suo ottantesimo anno, con una unanimità di ammirazione e di reverenza quale raramente s'ebbe in dono un artista? Ma dirò — poi che ebbi la fortuna, l'onore, la gioja di essere per molt'anni dei suoi intimi — ch'egli fu uomo così grande quanto fu grande scrittore. La nobiltà del carattere, la rettitudine della coscienza, l'aristocrazia del sentimento furono in lui pari all'elevatezza della mente. Con Giovanni Verga scompare un letterato che lascia due capolavori nel romanzo italiano, *I Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*, un capolavoro al teatro, *Cavalleria rusticana*, e scompare una delle figure più nobili, più elette dell'epoca nostra.

Lo vidi l'ultima volta a Roma nella primavera del '21. Egli stava là «a fare il senatore» come mi diceva sorridendo, lieto che il laticlavio fosse stato il buon pretesto per ristrapparsi alla sua Catania dov'era andato a rincattucciarsi, senza muoversene più, da alcuni anni; lieto di vivere per qualche mese nella città divina, tranquillamente, tra la sua modesta camera d'albergo, dove s'era messo a pensione, e le sale severe di Palazzo Madama. — «Faccio il senatore. Se la discussione è interessante, se so che ha da parlare qualche collega di quelli che si ascoltano volentieri, sto nell'aula. Se no, in biblioteca. O alla *buvette*. Sai, c'è per noi il migliore caffè d'Italia. Squisitissimo. E.... non costa nulla!» concludeva con una risatina in cui era tutta una contentezza calma e quasi rassegnata. Perchè si sentiva e si diceva vecchio; e dopo aver visto da anni la sua fine di scrittore, pareva sentisse non lontana la sua fine d'uomo.

Lo invitai a colazione, e lo portai in una di quelle caratteristiche trattoriette romane in cui il mettersi a tavola è una piccola gioja anche per i parchi e i non ghiotti. Era per lui una cosa diversa, forse nuova. Si fece colazione a base di mozzarella e di ricotta, e il buon vecchio ci prese gusto. Si chiacchierò a lungo, rammentando gli anni «milanesi», e i grandi amici scomparsi, e i pranzi e le colazioni d'ogni giorno al Caffè dell'Accademia prima, poi al Cova, dove alla gran tavola d'angolo sedevano lui, Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa, Giovanni Pozza, Federico de Roberto, Emilio Treves, Giovanni Beltrami, e che, forse con un po' di canzonatura, i frequentatori del caffè tamoso chiamavano «la tavola dei genii».... Io lo guardavo, non so se con più ammirazione, o con più rispetto, o con più affetto. La sua bella testa candidissima pareva staccata da un quadro antico, ritratto di feudatario medievale. E ascoltavo la sua voce dolce, un po' velata, piena di bontà, ch'egli non ha mai usata a pronunciar parole acerbe o malevoli contro nessuno, o a dir di sè, dell'opera sua, ch'egli pareva ignorare o aver dimenticata nella sua sconfinata modestia.... E quando furono le tre Don Giovannino — così lo chiamavano tutti al suo paese — si levò e mi disse: «È l'ora del Senato. Ci vado. Eh eh! c'è un così buon caffè a Palazzo Madama!...»

Don Giovannino è morto, l'altro dì. E ha fatto la morte del giusto, ch'egli era.

30 gennajo. *Emmepì.*

PER·LA·DONNA

Quella che è partita.

Pare, dunque, che Ella sia partita davvero, la graziosa irrequieta signora la cui ostinata volontà è stata due volte a un filo dal turbar la ancora così poco placida pace d'Europa. Sarà un sollievo. Un sollievo, perchè era poco simpatico il pensare che una mamma potesse approfittare della malattia del suo bambino e dell'operazione chirurgica cui egli dovette assogettarsi, per architettar presso a quel bianco lettino insanguinato, congiure, e svolgere piani ambiziosi. Un sollievo, perchè infine giungeva ad apparir poco simpatica, benchè necessaria, anche la parte dell'Intesa europea, costretta a mobilitare tutte le sue gendarmerie e le sue polizie intorno all'astuzia di questa donnina agile e svelta, pronta a sguisciar arditamente attraverso le dita tese a coglierla, con una disinvoltura cinematografica di Protea coronata. Se Dio vuole, la commedia è finita.

Un'amica molto buffona, della *Signora in grigio* diceva in questi giorni, parlando appunto dell'ex-imperatrice: «È inutile, voi giornalisti non ne imbroccate una; è incinta, povera donna, ha voglia del trono; fra qualche mese non ci penserà più». A parte questa spiegazione un po' *fantaisiste*, son voglie che l'Europa non può proprio accontentare, ex-Maestà. Certo il destino ha talvolta ironie crudeli quando pone, accanto a un sovranuccio tutto tremolante e tentennante, fatto per essere sbalzato dal trono con un buffetto, una donna nata pel trono, tutta fierezza, volontà impetuosa e nervosa, così come fece alla fine del regno di Napoli, mettendo accanto a Francesco II, Sofia, l'«unico uomo della Corte»; così come ha fatto ora mettendo voi a fianco del nuovo Franceschiello, votato anch'esso fatalmente al diminutivo, alle indecisioni, agli sgomenti, senz'altro coraggio che quello tutto infantile del dir bugie. È probabile che voi l'abbiate sposato solo per la speranza di diventare imperatrice; calcolo sbagliato, ex-Maestà. Meglio rassegnarsi ormai. Vi restano i vostri bei bambini, vi resterà quella parvenza di Corte che è, infine, l'aspetto più concreto della regalità; e, dopo tutto, Madeira è uno dei più deliziosi paradisi del mondo; e la lingua che vi si parla somiglia, assai più che l'aspro dialetto viennese al canoro linguaggio di questa scomunicata Italia, dove voi, ex-Maestà siete pur nata.

La risparmiatrice.

L'annuncio della chiusura degli sportelli della Banca di Sconto ha squillato con suoni di campana d'allarme anche in una quantità di esistenze femminili. Una volta, non v'era che una sola qualità di risparmiatrice: la massaia provinciale che, mettendo da parte soldo a soldo, i suoi magri quattrinelli, risparmiati sulla spesa, riusciva a farne poche lire, da trafugar gelosamente nel fondo d'una vecchia calza, nascosta fra i materassi, gonfiantesi a poco a poco in mistero e in voluttà, come un piccolo grembo pregnante, per giungere a produrre finalmente cento lire, chi sa? forse anche — Sogno! miraggio! abbagliamento! — mille lire. Ora anche tutto ciò è mutato. Mutato completamente, in generale, il valore del denaro; mutamento sopratutto nello stato d'animo femminile, in faccia al denaro. Esso non è più, per lo spirito muliebre quel qualche cosa di splendido, di favoloso, di onnipotente che gli uomini soli sapevano guadagnare, e che compartivano alle donne misuratamente, in modo da lasciar brevissimi margini al risparmio. Troppe donne vi son ora che guadagnano, nei più svariati modi — parliamo qui dei soli modi onesti e confessabili — al pari degli uomini; troppe donne, per cui l'antico gruzzoletto, le mille lire raggranellate soldo a soldo, ideale modesto delle mamme e delle nonne, sembrano una sciocchezza da far sorridere. Mille lire!

Ma chi è di loro che non se le guadagni ogni mese, maestra o corrispondente, impiegata o commessa viaggiatrice? Ci son molte spese, è vero; cappelli e vestiti, e libri, perchè bisogna ben aver letto gli autori piccanti in voga, per non parer poco moderne, e calze, che non son certo fatte per metterci i risparmi, sottili leggere lucenti come ragnatele; ma, insomma, se la famiglia aiuta, o se c'è qualcun altro che provveda un po' coi doni al superfluo, è certo che qualche centinaio di lire da metter via ogni mese rimane pure. Come ne rimane nel *budget* della moglie dell'arricchito, il quale spende negli assegni domestici con larghezza inconsueta così da finir col ridestare, al di là degli appetiti di lusso incomposto, il senso di economia della donna, il desiderio di fermare per ogni caso qualche gocciola del rumoroso fiume d'oro che si è messo a correre prodigiosamente oltre alle sue dita protese.

Ed è così che nei salotti o nelle pasticcerie, dovunque due teste femminili si avvicinano, nel momento dei discorsi confidenti, vi può accader benissimo di cogliere a volo, invece dell'immaginato nome maschile e dell'atteso sospiro sentimentale, qualche cifra, qualche frase che par tolta da un giornale finanziario.

«— Dice che dànno il cinque per cento.... Io preferisco le piccole Banche locali; i direttori si conoscono almeno. — Sì, sì; per me, dite pure; Buoni del Tesoro, non c'è altro. Io avevo voglia di comperar marchi, ma poi...» È perciò che anche fra le donne l'annuncio della moratoria è stato accolto in molti casi oltre che con doloroso stupore, con grave consapevolezza. Ci son cascate, sì, ma come tanti uomini; avevano preso tante informazioni! Ohimè! Avevano preso le loro informazioni anche le risparmiatrici più interessanti; le povere mamme che avevano posto là gli averi modesti dei loro figliuoli, le lavoratrici mature e stanche che, giunte tardi nel festino del lavoro, s'erano lusingate di poter metter da parte, sugli stipendi insperati, tanto da garantirsi una vecchiaia meno dura.... L'uragano non sceglie le sue vittime; passa e spazza via insieme le rosette folli fatte per ridere un'ora e le spiche ove maturava il buon grano. Possa l'uragano passar presto, e lasciar quanto meno rovine è possibile intorno! Questo l'augurio che facciamo alle nostre lettrici, per il loro bene, e per il bene d'Italia.

Fabbriche d'angioli autorizzate.

Sì, lo sappiamo, la cosa si fa anche da noi, correntemente; anche al di fuori del caso classico della ragazza-madre, per la quale la maternità vuol dire ancora, in molti casi, la vergogna e la difficoltà raddoppiata per trovar da vivere, la soppressione del nascituro non è neanche fra noi il caso straordinario che era una volta; se ne parla a bassa voce, ma se ne parla; perchè in casa ci son già troppi bambini, o perchè la signora ha un'occupazione giornaliera, o perchè è più o meno malaticcia (o perchè ha scarsi mezzi o molta voglia di divertirsi) si viene a sapere che, in un modo o nell'altro la nuova maternità poco gradita si è potuta evitare; e nessuno ormai se ne meraviglia troppo; e tutto va per il meglio, nel migliore fra i mondi troppo affollati e poco scrupolosi.

Ma tutto ciò non può impedire che un brivido ci prenda quando leggiamo come nella turbolenta eppur pedante Germania repubblicana un grande giornale *La Vossische Zeitung* abbia indetto un *Referendum* fra i suoi lettori per dichiarare se si debba stabilire legalmente il diritto all'aborto. Le risposte son fioccate, e, non occorre dirlo, furiosamente affermative; c'è un illustre professore il quale afferma che, «se una donna non ha desiderio di riprodursi, è giusto che nessuno possa obbligarvela»; un altro dichiara «che la questione dev'essere studiata ed affrontata seriamente, senza ridicole sentimentalità; tutti insomma son d'accordo sul diritto alla soppressione del piccolo nulla non ancora animato, per la comodità di quelli che l'hanno messo al mondo.

Diritto, può darsi. Ciò non può impedirci di pensare che quel nulla sarebbe divenuto una creatura vivente, un essere destinato ad avere un'anima e un destino; e che se si deve pur ammettere, in faccia alla realtà, che la soppressione finisca troppo spesso per avvenire, per ragioni più o meno gravi e serie, è singolarmente duro, singolarmente gelido il proporre di far di ciò un'azione corretta e naturale, approvata dalla legge. Che dialoghi, fra le future signore germaniche! «Lei ha abortito spesso, signora?» — Tre volte sole; non son maritata che da cinque anni. — Anch'io non ho desiderio di riprodurmi....»

Noi pensiamo a certe case patriarcali, piene di trilli e di strilli, di affaccendamenti e di speranze; pensiamo alla donna del Pascoli, inseguita dopo morta dal gemito dei suoi figli non nati....

La moda: merletti colorati.

L'idea pare un po' bizzarra, alla nostra mentalità avvezza da tanti anni a non veder nel merletto che la bianca spuma lieve e carezzevole dei Valenciennes e dei Malines, ombra vaporosa e ondeggiante del nero Chantilly. L'idea è bizzarra; l'effetto è elegante; si fanno delle trine grigie a riflessi d'oro cupo; delle trine color ruggine, o color verde cupo, cerate e lucenti, che fanno col panno vellutato o con la morbida serica *charmeuse* un insieme originale e simpatico.

Cappelli. Stoffe moderne.

Ancora *cloches*, sì certo; ma l'ultima preferenza della moda è per il bicorno, il cappello di media grandezza, il quale rialzato sul davanti, scopre la fronte e lascia lampeggiar gli occhi che eravamo avvezzi a veder immersi nell'ombra. Intorno al risvolto, guernizioni di piuma o di pelo di scimmia, in aureola; ai lati del risvolto, i grandi spilloni di metallo lucente, neri o di colore, i larghi fermagli dondolanti e sfavillanti sulle tempie d'una grazia un po' barbara. Per sera, nulla è più fine che il piccolo turbante di velo e di lustrini, tutto sfavillante, sormontato dal tremolìo prezioso dei *paradisi* o dei *crosses* leggeri.

Tutto ciò che appare un po' ruvido allo sguardo, e che invece si drappeggia mollemente; la *serge mouflonne*, dalla stoffa pieghevole su cui la lana s'arriccia; la *pelle di marmotta*, densa, quasi rugosa, eppur morbidissima. I sarti parigini slanciano anche il *Clolly*, un grosso crespo di seta foderato al rovescio di lana vellutata. E intorno a tutte queste stoffe, di giorno, nel pomeriggio o di sera, la ricchezza delle striscie di pelliccia, lusso e ornamento squisito.

La signora in grigio.

NECROLOGIO

— A Lipsia, il 23 gennaio, è morto, in seguito ad un attacco di polmonite, il celebre maestro *Arturo Nikisch*, il più grande direttore d'orchestra della Germania. Arturo Nikisch teneva, nel mondo musicale tedesco, lo stesso posto che, presso di



† Il maestro ARTURO NIKISCH.

noi, Arturo Toscanini. E sebbene causa l'età — non grave, ma pur alquanto avanzata — il Nikisch avesse perduto un po' del suo virtuosismo direttoriale, l'autorità del suo nome restava indiscussa. Anche ora, interpretando qualche pagina beethoveniana o wagneriana, il maestro ritrovava l'antico leonino vigore e faceva stupire la folla per l'acutezza dell'esegesi e la genuinità dell'emozione; e lo sentì in Italia l'anno scorso, a Roma, il pubblico dell'«Augusteo» ascoltando le sue interpretazioni dell'*Eroica* e della *Morte d'Isotta*. Oriundo ungherese — era nato a Lebeny Szent Miklos nel 1855 — frequentò giovanissimo il Conservatorio di Vienna, avendo per maestro di violino l'Heilmesberger e per insegnante di composizione il Dessoff. Nel 1874 vinse un premio come autore di un *sestetto per archi*: poi fu scritturato fra i violinisti dell'orchestra di Corte. Fece le sue prime prove come sostituto direttore d'orchestra al *Teatro Municipale* di Lipsia: ben presto — e precisamente nel 1882 — diventò direttore del teatro stesso, confortato dalla stima e dall'affetto di tutti i musicisti di quell'importantissimo centro tedesco. Pochi anni dopo, il Nikisch iniziava la serie delle sue peregrinazioni per l'Europa e oltre l'Oceano. A Boston ottenne successi quasi inverosimili: basti dire che il Municipio, per testimoniargli la propria gratitudine, intitolò al suo nome una delle più belle vie della città! Più tardi lo ritroviamo direttore d'orchestra all'*Opera* di Budapest, poi direttore dei concerti al *Gewandhaus* di Lipsia, e poi a Berlino, capo dell'*Orchestra filarmonica*, infine «direttore degli studi» al Conservatorio di Lipsia. A Roma arrivò con la *sua* orchestra nel 1901 e, in due concerti dati al teatro Costanzi, stabilì durevolmente la sua fama di eccellente stilista, di interprete commosso, di tecnica insuperabile.

L'attività direttoriale doveva necessariamente distogliere il Nikisch dalla composizione, impedendogli di affermarsi vigorosamente in questo campo: tuttavia restano, di lui, una *sonata* per la cantata *Christnacht*, e una *Fantasia* per orchestra su motivi della popolare opera *Il trombettiere di Säckingen*.

— Fra i nomi degli esploratori polari, notissimo era quello di sir *Ernesto Shackleton*, tenace esploratore del polo Sud. Ora un telegramma da Montevideo ha annunziato che Shackleton è morto, di fulminea *angina pectoris*, il 5 gennaio a bordo della nave *Queest*, mentre era in viaggio verso il polo Sud.

Il nome di Shackleton — capitano della marina da guerra britannica — apparve primamente venti anni sono, nel 1902, quando egli prese parte alla spedizione del capitano Scott, il quale con la nave *Discovery* toccò allora l'82° 17' di latitudine Sud, che per sei anni rimase il punto estremo raggiunto dall'uomo. Ritentò l'impresa Shackleton nel 1907, raggiungendo due anni dopo l'88° 23' sorpassando di 700 km, il punto estremo del 1902 e giungendo il 10 gennaio 1909 a soli 178 km. dal polo Australe. In questa spedizione — da lui narrata in due bellissimi volumi, editi in Italia dai Fratelli Treves — scoperse otto catene di montagne e esplorò un centinaio di vette: compì il 1° marzo 1908 l'ascensione dell'Erebus, il vulcano più meridionale del globo, scoperse importanti miniere di carbone, e pose fuori di dubbio l'esistenza di un continente antartico. Nel 1904-1916 compì un'altra spedizione im-



† L'esploratore ERNESTO SHACKLETON.

portantissima attraverso l'Antartide; ed ora spingevasi ancora verso il polo Sud, spedizione che sarà continuata dal capitano Wild. Shackleton era nato il 15 febbraio 1874 a Kilkee.

— Alla distanza di 24 ore dopo papa Benedetto XV, moriva a Toledo l'arcivescovo cardinale *Enrico Almaraz y Santos*. Egli era nato in Las Villas, diocesi di Salamanca, il 22 settembre 1847. Compì i suoi studi nel Seminario Centrale di Ma-

drid addottorandosi in teologia che poscia professò, con la patrologia e la sacra oratoria, nello stesso Seminario. Per designazione del suo arcivescovo venne nominato Cameriere segreto di S. S. e predicatore della R. Camera. Segretario dell'arcivescovo di Madrid nel 1885; arciprete di quella Cattedrale poscia, si trovò a fianco all'arcivescovo stesso quando questi venne assassinato nella memorabile Domenica delle Palme, ancor viva nella memoria dei madrileni. Nel Concistoro del 18 gennaio 1893 venne eletto Vescovo di Palencia ed in quello del 18 aprile 1907 fu preconizzato alla sede metropolitana di Toledo. Fu Pio X che lo insignì della porpora cardinalizia nel Concistoro del 27 novembre 1911 col titolo di San Pietro in Montorio. Ora egli apparteneva alle Congregazioni dei Sacramenti e dei Religiosi.

— È morto a Milano il 20 giugno *Giuseppe Zavattari*, che fu ventisette anni sono il secondo deputato operaio di Milano.

Come Antonio Maffi, che lo aveva preceduto, Zavattari usciva da quel repubblicaneggiante Consolato Operaio, che fu la base della potenza radicale a Milano, tra il 1876 e il 1898. Da facchino di dogana, aveva saputo elevarsi e all'organizzazione operaia radico-repubblicana di via Crocifisso aveva dato l'appoggio di una attività e di un buon senso pratico notevole, che ebbe il suo successo nell'organizzazione della Cooperativa bastagi della Stazione Centrale.

Lo Zavattari fu eletto consigliere comunale prima, e poi deputato della XIX legislatura (1895). Nel 1898 fu tra i processati per cospirazione, e davanti ai tribunali militari emerse per serenità e compostezza. Dopo nei sodalizii operai, nei collegi probivirali, nelle cooperative, fu consigliere giudizioso, equanime, contrario ad ogni esagerazione.

Con testamento olografo, egli ha istituito erede della sua sostanza il Comune di Milano, con l'obbligo di destinare la rendita ai Ricreatori laici che raccolgono i figli degli operai.

— A Londra, il 24 gennaio, è morto improvvisamente, a 64 anni, *lord Brice*, uno degli uomini più rappresentativi della dottrina e della politica inglese. Professore, giornalista, storico, deputato al Parlamento, sottosegretario agli esteri, ministro nei gabinetti di Gladstone e di Campbell-Banneman, lord Brice raggiunse l'apogeo della sua carriera pubblica nei sette anni di ambasciata a Washington dal 1907 al 1913, durante i quali compì opera eccellente per restaurare l'amicizia nord-americana verso la Gran Bretagna.

IL PASTORE, NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

Qualche volta me ne andavo da casa senza dirlo a nessuno; mi arrampicavo lungo il cancelletto dell'orto, e scendevo dall'altra parte, sul sentiero che si perdeva fra campi e prati. E andavo fra campi e prati, qualche volta verso il piccolo fiume, qualche volta verso le prime colline che pure non riuscivo mai a raggiungere. Andavo perchè avevo bisogno di andare, ma senza perchè.

Ero una bimba selvaggia, e mi sentivo bene quando potevo allontanarmi dall'abitato, e vivere con gli alberi e con l'acqua, con le nuvole e col silenzio. Non vi erano pensieri nella mia piccola testa; quelle fughe mi procuravano una gioia interamente fisica. Da due anni andavo a scuola, ma lo studio mi stancava e mi annoiava: la mia anima dormiva ancora, e solo il mio piccolo corpo agile si sviluppava e fioriva. Il mio viso rotondo e roseo rideva quasi sempre, e qualche volta senza perchè.

Un giorno la mia anima si svegliò.

Era ottobre; qualche foglia gialla cadeva, ma la campagna presentava ancora un aspetto rigoglioso, una specie di maturità placida e possente, che pareva inconscia o noncurante del vicino sfacelo. Un pomeriggio mi allontanai da casa, senza perchè come sempre, e me ne andai.

Camminavo lungo il sentiero deserto, e mi perdevo fra campi e prati, verso le prime colline che parevano vicinissime, ma che non riuscivo mai a raggiungere. L'aria era ancor tiepida e il sole abbastanza alto; sarebbe sceso fra poco, quasi improvvisamente, come avviene in ottobre, ma io non lo sapevo o non ci pensavo; e avanzavo, trasognata e contenta.

Dove il sentiero s'apriva tra i pioppi d'una specie di piazzale erboso, vidi avanzarsi un gregge abbastanza vasto, con due pastori, un asino, un grosso cane. Mi fermai. Sul piazzale anche i pastori si fermarono, e uno sedette presso a un albero; era un vecchio, col viso sbarbato e magro. Anche l'altro pastore, ch'era giovanissimo, sedette un po' più lontano, sull'orlo d'un fossato senz'acqua, e cominciò a gettare sassolini nel fondo, mentre il gregge si moveva adagio intorno, ondulante e silenzioso.

Mi avvicinai al giovane pastore che non mi guardò. Io avevo visto altre volte i pastori scendere in autunno dai monti per passare l'inverno in pianura. Ed era uno spettacolo che mi riempiva di gioia. Ora guardavo il gregge e i pastori con grande sodisfazione; mi sentivo un po' della loro razza, e fra i pochi desiderii della mia piccola anima c'era questo: avrei voluto andarmene anch'io, coi pastori, andare per tutta la vita.

Il vecchio pastore si era imbacuccato nel mantello, e aveva abbassato e nascosto il viso come se dormisse! Il giovane alzò la testa e mi guardò; poteva avere diciott'anni, era magro e bruno, con gli occhi serissimi e la bocca dura. Gli chiesi semplicemente:

— Sei un pastore?

Egli accennò di sì senza parlare, e continuando a guardarmi; allora io pure sedetti, poco lontano.

— Di dove vieni?

Egli volse il capo e accennò ai colli più alti, azzurri dietro le colline; poi continuò a guardarmi.

— Dove vai?

Egli accennò al sentiero che io avevo percorso; e accennò a lungo, come per dire ch'era lungo il cammino. Poi non mi guardò più, e riprese il suo gioco, guardando il fondo del fossato sul quale cadevano i sassolini con lieve rumore.

— Dove dormi la notte?

Il pastore mi guardò di nuovo, e disse con voce tranquilla:

— Sulla strada.

Poi riprese il suo gioco.

Io chiusi gli occhi e cominciai a pensare: pensavo forse per la prima volta in vita mia, e pensavo una cosa straordinaria. Pensavo ch'era bellissima la vita dei pastori, giorno e notte sulla strada, sempre sulla strada: e quella sarebbe stata la mia vita se fossi andata con loro. Pensai forse a lungo, perchè quando riapersi gli occhi il sole era giunto al tramonto, e il viso del pastore che mi guardava pareva di rame nel riflesso ardente. Sorrisi.

— Pastore — dissi semplicemente — io verrò con te.

Egli non sorrise, ma continuò a guardarmi, e forse senza sorpresa. Ero forse una bimba bella, col mio sorriso e i miei occhi brillanti, e i miei capelli neri; ero un po' razza di pastori anch'io, perchè mi piaceva camminare in silenzio. Il pastore disse, senza sorridere:

— Non puoi. Tu sei una signorina.

Io non sapevo questo, e rimasi profondamente sorpresa.

— Non è vero, io sono una bambina.

— Sei una signorina — riprese tranquillamente il pastore — hai un bel vestito, le scarpe lucide, e il nastro di seta. Non puoi.

Volse la testa e riprese il suo gioco. Io chiusi di nuovo gli occhi: non sapevo che pensare, e li riapersi subito. Il giovane pastore smise il suo gioco, si appoggiò di fianco ad un albero, e mi guardò. L'ombra scendeva, ed il suo viso era diventato cupo sotto il cappello largo; solo i suoi occhi brillavano. Poi li chiuse, e cominciò a cantare.

Cantava, con voce bassa e monotona, una canzone in un dialetto di cui comprendevo poche parole. Pareva una ninna-nanna tanto era dolce, e pareva anche un lamento, tanto era triste. Chiusi gli occhi. Anche il gregge s'era fermato, s'era accovacciato, e pareva ascoltasse. Il vecchio pastore dormiva.

Il giovane continuava a cantare; ogni tanto le parole quasi incomprensibili erano interrotte da una specie di sommesso grido, simile ad un lungo e profondo richiamo: così forse si chiamano i pastori a traverso le valli, nel silenzio delle montagne. E così cantano i pastori, mentre guardano il gregge che pascola lentamente e lungamente: cantano perchè sono soli, e s'illudono così di parlare a qualcuno che li ama.

Ascoltavo, e comprendevo solo qualche parola, ma la melodia rozza e quasi primitiva mi commoveva tanto, che dovevo stringere le labbra per non mettermi a piangere. Io non piangevo neppure quando mi sgridavano; ma in quel momento avrei pianto, come se avessi provato un dolore grande.

Il pastore tacque.

Riapersi gli occhi; vedevo appena il contorno del suo viso, che pareva tutto nero nell'ombra.

— Pastore — dissi semplicemente — quando sarò grande io ti sposerò.

Non avevo mai detto una cosa simile; ma sapevo che quelli che si sposano stanno sempre insieme, ed io volevo stare sempre insieme col giovane pastore.

Egli forse non sorrise, perchè io non vidi alterarsi il fermo contorno del suo viso. Dopo un silenzio, disse tranquillamente:

— Non si può. Tu sei una signorina, e devi sposare un signore. I pastori sposano le pastore.

Di nuovo chiusi gli occhi, ma non sapevo che pensare. Pure sentivo ancora il bisogno di piangere, come se avessi provato un dolore grande. Mi alzai. Era certo molto tardi, e bisognava ritornare. Rimasi qualche momento ritta, immobile; qualche raggio rossastro veniva ancora sulle mie mani.

Il pastore si tolse il cappello; allora il suo viso fu meno oscuro, e io vidi ancora i suoi occhi serissimi, eppure brillanti, che mi guardavano. Feci qualche passo verso di lui.

— Signorina — egli disse semplicemente — vorrei darti un bacio.

Io mi curvai, ed egli si sporse un poco in avanti, e mi baciò sulle due guancie. Il suo viso aveva un odore acuto e dolce, odore di erba e di sole, di terra e di pane.

Si scostò, si appoggiò di nuovo all'albero, rimettendosi il cappello; gli occhi brillanti si spensero nell'ombra.

Mi allontanai. Egli ricominciò a cantare nel silenzio, ma più sommessamente; sentivo, ma sempre più lontano e indistinto, il richiamo che tentava di seguirmi, simile forse al richiamo dei pastori, a traverso le valli, nel silenzio delle montagne. Ma sapevo che non potevo rispondere.

MILLY DANDOLO.

NOTTURNO,[1]

DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

Ebbene nel *Notturno* Gabriele d'Annunzio per la prima volta è solo. La malattia l'obbliga al silenzio e al raccoglimento e lo invita perciò a ripiegarsi su sè stesso, a vedere dentro di sè con ben altra profondità, per esempio che non nella *Laus vitae*. A questa singolare disposizione di spirito noi dobbiamo le pagine dei primi ricordi infantili — ci siamo così poco abituati, che ci sembra a tutta prima quasi strana l'imagine d'un D'Annunzio bambino — e le ultime pagine del *Notturno*, che sono forse le più belle e certo le più commosse. La celebrazione degli eroi è in un tono così alto, che può anche stancarci alla fine: ed ecco che queste pagine più fresche, più intime, più vicine al nostro cuore, vengono a tempo per riposarci. Nella maggiore facilità emotiva della convalescenza, nel languore molle dell'aprile che è la convalescenza dell'anno, l'anima di centauro, di eroe, di superuomo, di dio pagano, si placa finalmente e ritrova la nostalgia dei tempi perduti, la chiarità pura e ineffabile dello spirito, i dolci affetti familiari — questa è una nota veramente nuova nell'arte del D'Annunzio — le parole più tenere, le carezze più soavi, gli accenti più tenui e più delicati; e tutta questa nuova soavità culmina con infinita grazia nell'atto gentile d'amore con cui il poeta si china sulla figlia Renata dormente.

(L'Italia che scrive.) FERNANDO PALAZZI.

[1] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturno*. Milano, Treves, L. 20.

FINANZA

Le Borse e l'ora presente.

Era comune opinione che il mercato finanziario, dopo il crollo della Banca Italiana di Sconto avrebbe dovuto assistere ad un ribasso generale immediato e grave delle quotazioni dei valori industriali. Sul terreno sconvolto dal fatto inatteso, la mente di tutti erigeva un edificio di fosche previsioni. In generale si pensava che molte persone e ditte avrebbero dovuto vendere dei titoli per far danari, sospinte dalle necessità quotidiane, mancando ad esse la speranza di una prossima restituzione, fosse pur anco parziale, dei loro depositi. Si vedeva poi lo sconforto che il tracollo avrebbe necessariamente portato tra i risparmiatori e le paure di chi aveva riposto fiducia e impiegato capitali nelle aziende le cui sorti apparivano più o meno legate a quelle del colosso caduto. Si temevano quindi le vendite incalzanti ed i ribassi che solo il panico sa fare accettare.

La realtà non corrispose, invece, alle previsioni catastrofiche e il mercato finanziario ricevette il rude colpo quasi, diremmo, a piè fermo. Il divieto delle operazioni a termine contribuì poi a mantenere la serenità, là dove avrebbe potuto abbattersi, con immensi danni per tutti, l'uragano scatenato da una speculazione ribassista priva d'ogni scrupolo.

Questo divieto però, rendendo impossibili gli arbitraggi, cioè quelle operazioni che stabiliscono equilibrio di prezzi tra le diverse Borse, limitando le operazioni alla compera e vendita effettiva dei titoli, per contanti, eleva un grande ostacolo tra la domanda e l'offerta le quali, pertanto, assai difficilmente possono combinarsi. Il che finisce per falsare la fisonomia delle riunioni di Borsa. Durante queste, difatti, noi assistiamo bene spesso al tracollo di un titolo od all'inaspettato rialzo di un altro in seguito alla insistenza di una offerta o di una richiesta su partite di minima entità che, in tempi normali non avrebbero avuto una influenza sensibile sulle quotazioni del listino.

Crisi bancarie.

Quest'inverno passerà alla storia finanziaria italiana con la tragica celebrità di un altro inverno, quello del 1893, quando scoppiò la crisi spaventosa che travolse quasi tutto l'organismo bancario italiano, dalle banche di emissione alle banche di credito ordinario. In quel dicembre, la maggiore banca libera di allora il *Credito Mobiliare*, chiuse i suoi sportelli chiedendo la moratoria, seguita poi ad un mese di distanza dalla seconda banca libera italiana, la *Banca Generale*. Degli Istituti di emissione cadde la *Banca Romana* e cessarono di esistere le due banche toscane. La *Banca Nazionale*, impegnata a fondo in salvataggi disastrosi — quali finiscono per essere tutti i salvataggi finanziari — dovette essere sottoposta ad un profondo riassetto, e rinsanguata di nuovo capitale mutò il nome in quello di *Banca d'Italia*.

Gli uomini di Governo di allora, Crispi e Sonnino, vollero gravi e severi provvedimenti e non indulsero in salvataggi. Essi lasciarono che le tare dell'economia nazionale cadessero e si disfacessero. In linguaggio figurato, furono dei chirurghi più che dei medici pietosi. Ma il paese, che potè riprendere a lavorare con gli organi più sani ch'eran rimasti, si risollevò rapidissimamente tanto da sopportare i disastri della campagna africana, da provvedere ai prestiti necessari, da iniziare, col 1897 quella ascesa industriale e finanziaria che doveva culminare con le opulente annate del 1905-1907 e con la conversione della Rendita del 1906.

Se la storia insegna, dovremmo augurarci che nè energie nè capitali venissero sprecati in un salvataggio destinato forse a non riuscire. E caduta la Banca Italiana di Sconto e intorno ad essa caddero diverse piccole banche ed altre ne cadranno. Salvo stabilire rigide tutele nell'interesse dei depositanti e dei creditori, si lasci perdere. Ne avvantaggeranno i migliori che sopravvivono.

Nel suo complesso la situazione del mercato finanziario è robusta. I nostri migliori istituti bancari sono di una indiscussa solidità e taluni, anche tra i minori, di una liquidità che non trova facili riscontri. Le condizioni di oggi sono quindi infinitamente migliori di quelle che erano ai primi del 1894 e se nessun pietoso ma insidioso ostacolo sarà posto al corso degli avvenimenti, il paese si risolleverà ancor più presto ed ancor meglio che non 28 anni or sono, e l'orizzonte della nostra vita economica sarà fatto sereno e liberato da nebbie ingannatrici anche nella loro momentanea fosforescenza.

I valori.

Le quotazioni che dànno i listini di Borsa non richiedono particolari commenti pei singoli valori o pei diversi gruppi di valori. Riportiamo i prezzi dati dai listini a fine dicembre e a fine gennato, per gli abituali raffronti:

TITOLI DI STATO.	*fine dic. 1921.*	*fine genn. 1922.*
Rendita 3 1/2	71,90	71,70
Consolidato 5 %	76,65	75,80
BANCHE.		
Banca d'Italia	1315	1305
» Commerciale It.	867	862
Credito Italiano	590	602
Banco di Roma	113	112
TRASPORTI.		
Ferrovie Mediterranee	128	136
» Meridionali	274	265
» Second. Venete	101,50	100
Navig. Gen. Italiana	520	425
TESSILI.		
Cotonificio Cantoni	805	800
» Turati	256	225
» Val Ticino	88	95
Cascami Seta	449	408
Lanificio Rossi	1755	1755
Linificio Canap. Nazion.	566	430
Seriche Bernasconi	102	97
Rinascente	71	61
SIDERURGICHE.		
Franchi Gregorini	46	38
Terni	410	405
Ansaldo	51	45
Ilva	14	14,50
MECCANICHE.		
Breda	205	212,50
Fiat	178	159
Reggiane	16	12,25
ELETTRICHE.		
Edison	364	371,50
Bresciana	105	92
Conti	300	300
ESPORTAZIONE.		
Esport. Dell'Acqua	580	503
Esport. Italo Americana	500	468
Brasital	395	320

I Cambi.

Durante Gennaio i cambi non subirono variazioni degne di nota e la Borsa e il pubblico, assorbiti da altri eventi finanziari, limitarono le contrattazioni sulle monete estere agli stretti bisogni del commercio. In complesso la lira italiana si è avvantaggiata, come si rileva dalla specchietto che segue:

CAMBI.	*fine dic. 1921.*	*fine genn. 1922.*
Parigi	186,75	182,60
Svizzera	448	425,50
Londra	96,45	92,80
Nuova York	23,40	21,50
Berlino	12,60	10,90

Milano, 31 gennaio 1922. *p. g.*



Un medico che cura l'anemia
col **PROTON** conta, come disse
Hayem, "tanti successi quanti casi„

GIUDIZI DEGLI ALTRI

LA CASA DELLA FORESTA.[1]

La Casa Treves di Milano ha dato in luce, fino dal settembre scorso, un libro venuto d'oltr'alpe, nella traduzione limpida e fedele di Silvio Spaventa Filippi. *La Casa della Foresta* ne è il titolo, l'autore Pietro Rosegger.

È un libro diverso da quelli che corrono oggi per le mani dei lettori: un libro che non vuole essere nè autobiografia, nè romanzo, nè novella, nè studio od analisi d'anime; un libro che non vuole essere nulla di tutto questo, ed è tutto questo insieme: un rimembrar dolce, un ritorno nostalgico al passato, una ricerca di sè nella schiettezza limpida ed ingenua della parola e del pensiero.

« Tempo e casa della fanciullezza!

È la vecchia canzone del paradiso. Vi son cuori che non dimenticano questo paradiso, anche se da parecchio han la fronte solcata di rughe ed i capelli incanutiti dal tempo: cuori nei quali perdura il regno di Dio, e risorge nella memoria più puro e più fulgido di quanto mai fosse nella realtà: ma i fanciulli sono poeti — ed i poeti sono fanciulli. È una meravigliosa caratteristica della nostra anima, una traccia della sua divinità, che noi generalmente siam soliti dimenticare le afflizioni passate, pur serbando viva la bellezza da lungo appassita, pur serbando vivo il piacere delle rimembranze, che così, sceverato dalle scorie della volgarità quotidiana, edifica in noi un imperituro mondo ideale ».

La Casa della Foresta ci presenta un succedersi di pitture fresche, di impressioni sentite, di sogni ognati, da cui balza viva l'anima dello scrittore che ci sembra d'aver incontrata un giorno nel bosco romito, compagno di vagabondaggi alpestri, narratore ingenuo e pittoresco, parte di quella prodigiosa vita spirituale che si sviluppa all'ombra degli abeti, nelle umide praterie delle vallate e su nei tranquilli pascoli alpini.

. . . .

La Casa della Foresta potrà forse non piacere a tutti. Oggi il palato di molti s'è fatto avido di cibi più saporosi: ma in chi è rimasto vivo l'amore della natura e di tutto quanto è semplice e vero, questo vagabondaggio silvestre con Pietro Rosegger fra umili genti, in romite contrade, saprà dar letizia e riposo dolcissimi.

A fimo ad excelsa. — Ogni minuzzolo di paglia, ogni più umile cosa — nel regno di Dio — sa condurre alle stelle!

(Gazzetta di Venezia). Z. P.

[1] PIETRO ROSEGGER, *La Casa della Foresta*. Milano, Treves, 2 volumi, L. 10.